

Profili del popolo italiano.

“Nessun’ altra nazione presenta, come l’Italia, tanta e sì ricca varietà di complessioni, di costumi, di potenza estetica, di elementi di vita sì estrinseca come intrinseca, e per dire tutto in una parola, tanta varietà di forme, di spiriti e di cuori”.

Non tornerà, credo, discaro al lettore, se dopo lungo e faticoso viaggio, fra gli ispidi dirupi della filosofia e delle discettazioni metafisiche, io moverò verso campi più ameni, passando dal ragionamento alla descrizione ed alle forme più simpatiche e spigliate del romanzo. La natura del suolo, le varietà del clima, le stesse vicende politiche diverse, composero al popolo italiano una fisionomia propria, tale da non trovare riscontro, nella multiforme varietà de’ suoi tipi, con altra fra le nazioni moderne.

Mentre presso la maggior parte delle nazioni europee, le diverse razze che la immigrazione o la conquista hanno successivamente raccolto sovra un medesimo suolo, con un processo più o meno lento di assimilazioni, vennero unificandosi, come in Inghilterra, ove il sangue normanno scorre nelle stesse vene col sangue sassone, col danese e col celto-bretonico; mentre altrove le poche eccezioni a tale legge, non valsero a turbare la nazionale unità, come la stirpe gallica in Francia e la basca in Ispagna, in Italia invece, quattro o cinque famiglie di popoli, profondamente diverse, coesistono, geograficamente separate in provincie, in regioni, sicché alla conglomerazione politica e legislativa mal corrisponde l’omogeneità etnologica, intellettuale, morale e filologica.

Mi studierò pertanto nel presente capitolo di rilevare questi differenti contrasti etnografici raggruppando i miei tipi, secondo le diverse geografie, in tre grandi regioni, dell’alta, della media e della bassa Italia (¹).

In generale i viaggiatori, e più se stranieri, preoccupati troppo del mondo antico, sfuggono innanzi ai particolari della vita giornaliera, la quale è il vero termometro della civiltà moderna: pochi sono quelli i quali prendono a studiare il paese nella sua vita intima, ne’ suoi dettagli, da cui solo è dato, a

1 Riguardo alle condizioni fisiche del suolo, alle divisioni storiche, alle qualità degli abitanti e dei dialetti loro, si potrebbe etnograficamente dividere l’Italia in 19 regioni, di cui 15 in terraferma e 1 nelle isole.

Nell’alta Italia continentale:

1. *L’alto Po o regione pedemontana*, l’antico Piemonte, ad occidente con dialetti piemontesi e monferrini; lombardo-piemontesi ad oriente;
2. *Riviera ligure*, fra le Alpi Marittime, l’apennino ligure ed il mare con dialetti ligustici;
3. *Media traspadana*, dal Ticino al Mincio coi dialetti puri lombardi;
4. *Media cispadana* dai confine orientale della regione pedemontana fino al Panaro in circa, con dialetti lombardo-romagnoli;
5. *L’alto Adige* o frontiera settentrionale, con dialetti tedeschi e veneti;
6. *Adriaco-alpina* o traspadana orientale, corrispondente in massima parte al Veneto, con dialetti veneti e friulani;
7. *La cispadana orientale*, ad oriente del Panaro, con dialetti romagnoli;
8. *La frontiera orientale*, formata dalle valli Giulie e dall’Istria, con dialetti slavoni, friulani e veneti.

Nell’Italia peninsulare:

1. *La regione toscana*, o valli dell’Arno e dell’Ombrone, con dialetti toscani;
2. *La regione tiberina* con sotto-dialetti toscani;
3. La pianura tirrenica o campanica, compresa dalle valli del Garigliano, del Volturno e del Sele, con dialetti campani;
4. *L’Apennino bimare*, comprendente la penisola calabrese colla Basilicata, con dialetti calabresi;
5. *La pianura adriaca e pugliese* - con dialetti pugliesi;
6. *La regione abruzzese* al nodo centrale dell’Apennino tra le valli del Vernano, dell’Aterno, del Sangro, con dialetti abruzzesi;
7. *La riviera adriaca o marchigiana*, con sotto-dialetti romagnoli e toscani.

Nell’Italia insulare :

1. *La Sicilia* con dialetti siculi;
2. *La Sardegna* con dialetti sardi, catalani e siculi;
3. *La Corsica* con sotto-dialetto toscano;
4. *Malta* con un dialetto arabo.

Nell’Italia meridionale vivono alcune famiglie d’origine dalmata, stabilite da secoli sul litorale adriatico italiano, a Tavenna nel circondario di Larino, dove si parla un dialetto slavo che va perdendosi; gli Albanesi sparsi in numero di 76 mila nei circondari di Castrovillari, Paola, Rossano, nella Calabria Ulteriore seconda; nel circondario di Sansevero, nella Capitanata; nel circondario di Lagonegro, nella Basilicata; nei circondari di Palermo, Corleone e Termini Imerese in Sicilia; il cui dialetto tende ad essere assorbito dai contermini.

Nella Calabria Ulteriore Prima si incontrano le reliquie dell’antiche colonie che formavano la Magna Grecia; si incontrano qui e là nelle provincie di Molise, degli Abruzzi, nella Terra di Bari, avanzi di famiglie di zingari che per antica tradizione non hanno perduto del tutto lo spirito di vagabondaggio e l’arte dell’indovino; nell’isola di Sardegna un misto di spagnolo.

mio credere, risalire ad una sintesi dello spirito e del carattere di un popolo. I monumenti rappresentano il passato, mentre la scuola e l'officina in un alle abitudini della vita, ne rivelano la coltura e lo stato di agiatezza presente. Noi stessi divisi fin qui da politiche barriere e da vieti pregiudizj, ci conosciamo sì poco che una provincia riesce all'altra quasi straniera ed è molto se, come eco lontano, arriva qualche volta la voce del giornalismo dall'Alpi all'estrema Sicilia. La vita locale in Italia è poco conosciuta, perché pochi sono quelli che viaggiano da noi, e pochissimi quelli che, viaggiando, sanno studiare la vita dei popoli.

Da Susa a Trapani il viaggiatore trascorre per ogni differenza di climi, di caratteri, di opinioni, di usanze, e nullameno incontra dappertutto quell'amore all'arte, quelle architetture, quel complesso di linee e di attitudini che sono la caratteristica propria del genio italiano.

I.

A chi dall'Alpi scende pel Moncenisio in Italia, attraversando il gran tunnel, gloria de' tempi nostri, lasciata in disparte l'antica e celebrata capitale dei Segusii, la prima città che incontra il viaggiatore sul suolo italiano è Torino, dalle vie ampie e diritte, dalle lunghe fughe di portici, dalle linee simmetriche sino quasi alla monotonia, dal soggiorno aggradevole, e dalle pittoresche colline che le fanno corona. Ivi è un popolo sobrio, attivo, intelligente, operoso, spesso taciturno e tardo ne' movimenti, ma altrettanto tenace ne' propositi e sicuro della riuscita ogni volta che si metta in un'impresa qualsiasi.

Il Piemontese non teme la vita travagliata né il pericolo, diceva l'Azeglio, quando è pel suo paese, per la sua dinastia, pel suo onore; "partecipa del Belga e dell'Olandese, duro nei modi, temperato sempre, difficilmente entusiasta, scarso di immaginativa e non troppo forte nella poesia, se escludi qualche onorevole eccezione.

In complesso il popolo subalpino, ad onta de' suoi difetti e delle antipatie che incontra nel resto d'Italia, bisogna rendergli questa giustizia, è il popolo più serio, più attivo, più economo e meno corrotto dalla dominazione straniera, d'ogni altra provincia: gli è, per usare di un paragone venuto oggi di moda, l'Inglese italianizzato" (2). L'essersi il Piemonte trovato fra due grandi potenze e quindi sempre in lotta cogli stranieri, gelosi di estendere qui i loro dominj, contribuì non poca a formare quello spirito guerriero, quella tempra salda, quel piglio marziale, quel regolamentarismo e quella burocrazia minuziosa, pesante che sono le caratteristiche del Subalpino, dal Balbo ritenuto il popolo meglio *fazionato a governo*.

Questa naturale attitudine dei Piemontesi all'ordine ed alla disciplina, diede loro una incontestata superiorità nell'arte di riuscire in guisa da dominare nella politica del paese direttamente od indirettamente con qualunque partito, in qualunque crisi parlamentare, sparsi come sono su tutti i banchi della Camera e pronti ad allearsi ed a stringere le loro file, pur di afferrare il potere.

Sono in ciò il contrapposto dei Lombardi, i quali con maggior ingegno ma con troppa intemperanza e vivacità ne' modi, con soverchio individualismo non riuscirono ad intendersi mai su due idee, pronti a dilaniarsi l'un l'altro ed a fare le fucilate l'amico contro l'amico. Se Cattaneo, Cernuschi, Ferrari, Maestri, Correnti, Venosta, pensai spesso dentro di me, avessero agito di comune accordo, nell'interesse delle loro provincie, forse la Lombardia non sarebbe stata così manomessa e la posizione sua politica tanto pregiudicata. La Lombardia fu sempre, e lo è ancora, la terra della personalità, della padronanza dell'uomo su sé stesso, della libertà di pensare, della intolleranza di ogni autorità che non sia ragione. Ed è quest'impronta di razionalismo che forma la sua forza e ad un tempo la sua debolezza, dovuta forse alla vicinanza ed ai frequenti rapporti colla Germania, mercè il lungo dominio straniero in queste nostre contrade.

Il signor d'Ideville nel suo *Journal d'un diplomate en Italie* (3) dà alcuni curiosi ragguagli sui sentimenti aristocratici dell'alta società torinese, di cui riporterò alcuni tratti.

"Il Piemonte essendo stato in ogni tempo un paese essenzialmente militare, non è meraviglia se chi appartiene all'esercito, vi goda singolari prerogative. Però l'aristocrazia torinese, molto esclusiva come si sa, non esita ad ammettere nelle sue riunioni e nella sua intimità qualunque ufficiale che indossi l'uniforme del regio esercito, qualunque sia la sua nazionalità o la sua nascita.

2 D'Azeglio, *I miei ricordi*.

3 Henry d'Ideville, *Journal d'un diplomate en Italie, notes intimes pour servir à l'histoire du second Empire (Turin, 1859-62)* - Paris, librairie Hachette et C., I vol.

Ma, all'infuori dell'esercito e del corpo diplomatico, niuno è ammesso nel piccolo santuario piemontese, e le più alte funzioni civili, non possono autorizzare il personaggio che non è nobile a penetrare nei saloni di Torino.

Ricordo a questo proposito la comica disperazione del giovane Costantino Nigra, incaricato d'affari a Parigi, allorquando veniva in congedo a Torino.

- Vedete, diceva ad uno de' suoi amici, che paese singolare è mai il nostro? In Francia, non solo sono ammesso dappertutto, ma invitato, prescelto ed apprezzato alla corte di Parigi, come pochi Francesi lo sono.

Ebbene, nella mia città nativa, qui, non mi sarebbe possibile di porre il piede in casa della marchesa Boria!

Nulla di più bizzarro, infatti, quanto il contrasto della situazione, a Parigi, del brillante corifeo dei lunedì dell'imperatrice colla modesta parte che rappresentava a Torino.

All'epoca in cui il signor di La Tour d'Auvergne venne a rappresentare la Francia alla corte di Sardegna, il conte Cavour aveva presso di sé due giovani segretari, il signor Nigra e il signor Artom. Ma il gran ministro era lontano dal fare ugual caso dell'uno e dell'altro.

Ecco quel che diceva dell'uno, al momento di mandarlo in Francia:

- Nigra è bel ragazzo, vivace, sufficientemente intelligente, bel parlatore, ma capace solamente di eseguire degli ordini e di assimilarsi delle istruzioni ricevute. Sarà eccellente per Parigi.

Artom è tutt'altro. Non è né bello, né brillante, ma ha un'alta intelligenza; lo consulto sovente, ha delle idee anche lui. Gli accordò tutta la mia fiducia ed andrà lontano se la salute non lo disturba".

Il signor Artom, infatti, mingherlino, sparutello, era lungi dall'assomigliare al bel Nigra. Disceso da un'antichissima famiglia israelita di Novara, era ricchissimo, modestissimo, e si teneva sempre in disparte. La sua devozione pel conte Cavour non conosceva limiti, e rimase sempre fedele alla sua memoria.

Quanto al signor Costantino Nigra, che non ha mai appartenuto alla famiglia del conte Nigra, egli è in tutto figlio delle sue opere. Suo padre era un povero flebotomo di campagna, ufficiale sanitario, la cui principale occupazione consiste nell'amministrare le prescrizioni del dottore e nel salassare. Si capisce perché i saloni di Torino erano chiusi al giovane segretario di Cavour.

Il signor di La Tour d'Auvergne si compiacceva maliziosamente di narrar quest'aneddoto;

- Qualche tempo dopo il mio arrivo a Torino, diceva, gli invitai un giorno il sig. di Cavour a pranzo con alcune persone del corpo diplomatico. Siccome avevo veduto spesso il giovine Nigra nel suo gabinetto ed egli me l'aveva più volte mandato, feci parte a Cavour della mia intenzione d'invitare il suo segretario; Ma mio caro principe, mi diss'egli, ci pensate? non s'invita Nigra".

Da Torino se tu passi alla terra di Colombo, di Doria⁽⁴⁾ e di Mazzini⁽⁵⁾, la scena cambia d'un tratto di aspetto; invece della eleganza, dell'aspetto signorile, della pettoruta e superba aristocrazia delle altre provincie italiane, trovi una città alla buona, tutta di mercanti, intenti più a far denaro che a divertirsi; una città dove dalle illustri prosapie dei dogi fino all'ultimo scalzo Balilla, da tutti si lavora, poiché il lavoro è quivi, si può dire, una seconda natura. Genova, la vecchia matrona del Mediterraneo, si schiera lungo il suo bel golfo, spalleggiata dalle Alpi Marittime e dell'Apennino settentrionale, con una popolazione di industri montanari e di marini, fra i più abili che si conoscano. Quelle case ammonticchiate le une sulle altre in vista al mare e democraticamente confuse coi marmorei palagi, testimoni della passata grandezza, danno a Genova il più grazioso spettacolo, non contristato, come a Venezia ed a Roma, dal pensiero della vergogna presente e del bastardume di troppo degeneri nipoti. Percorrendo le anguste e non sempre pulite sue vie, dove il camiciotto del mozzo si confonde con quello dell'operaio, dove a fronte alle trine ed alla moda di Francia dura con rara costanza il tradizionale e modesto *pezzotio* (lungo velo), dove la moltitudine ti scivola innanzi, frettolosa come gente che non ha tempo da perdere e l'aspettino gravi affari, ti dicono che Genova è la prima città marinairesca d'Italia. È vezzo volgare dir male dei Genovesi perché al confronto della generale spensieratezza italiana, si mostrano gretti, avari, speculatori, egoisti. Sia pure, ma ove il Genovese non avesse altro di buono, porta con sé *l'amore al lavoro*,

4 *Andrea Doria* fu uno dei più grandi uomini che abbia prodotto l'Italia nei tempi di mezzo - uno dei pochi che fino alla morte - abbia sempre provata amica la fortuna. - Carlo V imperatore gli aveva offerto la sovranità di Genova sua patria - ma egli rifiutò sdegnosamente - e dalla patria ricordevole ebbe perciò la carica di censore a vita e il titolo di padre e liberatore della patria. Fu valoroso, splendido e liberale e la sua morte fu pianta dai Genovesi come pubblica sventura!

5 Giuseppe Mazzini, l'illustre patriota morto a Pisa il 10 marzo 1872, trasportato a Genova e quivi seppellito nel cimitero di Staglieno, vicino alla madre sua, il 17 marzo successivo.

ed è sempre l'infaticabile Ligure, *adsuetus labori*, descritto da T. Livio. Come l'Inglese, questo libero figlio del mare, quando non trova mezzi di sussistenza in patria, fa il proprio bagaglio ed imbarcasi tranquillamente per l'America, da cui, se torna, torna abbastanza ricco per darsi in patria ad utili cose. I Genovesi vestono alla buona, senza ricercatezza; si maritano giovanissimi, sono sobri, onesti, non curanti delle galanterie, delle conversazioni e delle feste, alle quali preferiscono la semplicità della vita e le pure gioie della famiglia.

L'antica e potente repubblica, a differenza di Venezia, nutre ancora nel suo seno una robusta e fiera progenie, amante della libertà, non sediziosa ma disdegnosa d'ogni bassezza. Ivi anche il Governo deve lasciar fare, lasciar dire e non mostrare inquietudini né serii apparati di forza, se non nei casi estremi. Adusto delle membra, dal piglio forte e marinaresco, il Ligure è vivace, violento, se vuoi, ma in compenso pieno di energia e di coraggio.

Il commercio praticato su larghissima scala diede origine a quell'antico adagio: "*Genuensis ergo mercator*". Industrie, commerci, viaggi, ecco la vita della Liguria.

A Genova lascerò che il lettore avido di sensazioni, percorra quell'incantevole tratto di riviera che si estende fino a Nizza e, come cantava l'Ariosto:

... con aranci e sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera.
Sparge per l'aria i beni olenti spirti.

Da Genova penso invece condurre il mio lettore fra le città lombarde, dove è un popolo che ha tanti riscontri col Subalpino, sebbene nutra per questo una tradizionale antipatia che va ora smorendo, insieme ad altri non pochi pregiudizi.

"L'indole lombarda, scriveva il piemontese Gioberti, benché civilmente infievolita si mantenne ed è tuttora schiettamente italiana; e chiunque consideri le luttuose vicende di quel paese da più secoli in qua, deve riputare quasi un miracolo, che il genio pelasgico vi si conservi illibato, senza il minimo neo d'infezione straniera, E questo è a somma lode de' suoi abitatori, ai quali se taluno potrebbe rimproverare troppo amore per gli agi, pei dilette, anche i malevoli non disdicono una grande bontà d'animo, e generosità di pensieri, e senno pratico, e dignitoso stile di vita, per quanto i tempi e le altre condizioni il consentono. Né mancò loro la gloria dell'ingegno nelle arti belle, nelle lettere e nelle scienze: la quale nel passato secolo e nel principio di questo, gettò una luce sì viva che superò tutte le altre provincie, niuna delle quali diede un conforto così molteplice d'uomini segnalati, o può pareggiare colla poetica triade lombarda del Parini, del Monti e del Manzoni. Se i Piemontesi pigliassero dai loro vicini la larghezza di idee e la squisitezza di gusto che in essi risplende e i Lombardi della forza e tenacità subalpina alquanto ritraessero, io credo che queste dosi insieme mischiate farebbero un ottima temperamento e rinnoverebbero di pianta l'effigie dell'antico uomo italiano".

Anche l'Azeglio, pure piemontese, avendo avuto occasione di conoscere nel lungo suo soggiorno a Milano, i Lombardi, ha creduto di dedicarvi alcune pagine degli aurei suoi *Ricordi*, pagine da cui traspira sempre quella cara onestà che anche gli avversari debbono pur riconoscere ed ammirare in lui.

Idolatra del risotto e della trippa, *pacchione* per eccellenza fino ad esser fatto segno all'aspra ironia foscoliana, il Milanese, ha una pingue tradizionale supremazia gastronomica rappresentata dal risotto e dal *panattone* ⁽⁶⁾; è però in compenso infaticabile quanto intelligente lavoratore, affezionato fino all'esagerazione del proprio paese e delle proprie abitudini, per modo da sentirsi a disagio altrove, lungi dalla cupola del suo duomo.

Quante volte trovandomi a Firenze, a Roma ed a Napoli non intesi questi buoni ambrosiani, ripetere il loro famoso intercalare: *Milan e peu pu*, Milano a niuna seconda! Sono le stesse filastrocche del Maggi ⁽⁷⁾ e del Balestrieri, le stesse poesie del Porta, del Rajberti e del vivace nostro Picozzi che

6 Narra il famoso medico Settala che nel 600 la podagra era comune ai Milanesi per le crudità ingenerate dal troppo mangiare, ber vino e oziare: - *podagra nobis Mediolanensibus, ob cruditates ex nimio cibo et vini pota et otio ingestas, satis familiaris*. - Com. ad Ippocrate. - Ivi stesso, al libro V. num. 49 descrive l'aspetto degli Italiani, e dopo i Romani e Napoletani, dice che quelli dell'alta Italia magna ut plurimum sunt structura corporis et carnosa etiam, aliquantumque crassa et pingui; capillo non ita nigro; carne et cute molli et alba, ruborem vero referente; viribus solidis, quoe tamen non ita firmse sint; facie perpulcra, at non ita bollicam constantiam referente. Verum et in hoc tractu videre est maximam dilferentiam. Quis enim non videt Cremonenses, Brixianos, Vicentinos, potius Neapolitanum nescio quid prae se estendere; cum et majori ex parte colore sint magis nigro quam Mediolanenses, capillo ob scuro, facie aspera et magis bellicosa? Novocomenses videas cute alba, capillia minus obscuris, et ad rufedinem vergentibus, facie perpulcra, rubore alfusa, quae nihil asperi aut bellicosi prae se ferat ecc. ecc."

7 Mortadell di Tri Scagn,

ricordano, a chi nol sapesse, l'istinto ghiottone, allegro e spensierato dei Milanesi. La spensieratezza milanese però limitavasi nei tempi andati alla domenica, in cui si mangiava la *busecca* (trippa) od a date occasioni in cui il far stravizzo, il prendere la *ciocca* (ubbricarsi), diventava un atto di religione e di rispetto alle tradizioni. Nel giorno di Natale, per esempio, dopo le 4 pom. si chiudevano tutti i negozi e perfino le porte delle case e nessuno più ne usciva, chiuso fra le domestiche pareti o tra amici e conoscenti, a divorarsi il tacchino ed a bere a *boccali* ed a *pinte* (misure di quei tempi). Del resto, fuori di queste grandi occasioni si viveva da una metà della popolazione assai parcamente, e la colazione di lusso consisteva allora in un *caffè-panera* con due *kiffer* o panini alla viennese, costando sì lauta colazione appena otto soldi di Milano. Oggi invece il *panerino* con qualche pasta e lo zigaro sono il necessario riempitivo di una colazione servita con due piatti, frutta e formaggio, vino o birra. Splendidi nello spendere e nel scialare la vita e divertirsi, i Milanesi amano le allegre scampagnate e lo sbizzarrire la sera alle osterie ed ai geniali ritrovi, quando non li vedi ne' suoi *lions* acquistati ad ogni ora del giorno al caffè Martini, innanzi ai botteghini di liquori in Galleria, dall'Hagy o dal salumiere Rainoldi, convegni di maldicenza e di pettegolezzi di una gioventù scioperata, infingarda.

A Milano prima del 48 tutta la politica si riassumeva nel motto socialista, per usare una frase oggi di moda: *Viva nun e parchi o crepa i sciùri*, misero avanzo di quei pregiudizi e di quegli antagonismi feroci che erano fra il contado e la città, e nella città stessa, fra le diverse classi sociali, nei diversi quartieri. Porta Renza, per es. contro Porta Comasina, e Porta Ticinese contro Porta Tosa e così via. Rivoluzionario a sbalzi, quando Milano ci si mette, lo fa sul serio senza indietreggiare innanzi ad alcun ostacolo e rinnoverebbe ancora il prodigio delle cinque giornate quando ne fosse il caso o i facili guadagni di borsa, non ne avessero rammollita l'antica fibra. Di natura troppo pacifica e tranquilla, il Milanese si stanca facilmente ed appena cessato il pericolo, ama riposarsi su due guanciali, ritornando alla beata vita del godere.

Ecco come *Carlo Porta*, il poeta più popolare della Lombardia, descrive la soverchia docilità meneghina di quei tempi che molti si ostinano ancora a chiamar beati:

Marcanagg i politegh seccaball!
Cossa serv tant descors e tant reson?
Già un bast infin di fatt boeugna portali
E l'è inutil pensà de fà el patròn.
E quand sto bast ghe l'emmm d'avè sui spall
Eternament e senza remission,
Cossa ne importa a nun ch'el sia d'on gali,
D'on' aquila, d'un' oca, o d'un cappon?
Per mi credi che'l mej el possa vess
El partii de fa el *quoniam*, e pregà
De no barattà tant el bast de spess;
Se de nò, col postà d'on sit a l'olter
I durezz di travers, rèussirà
On spelament puttasca e nagott olter.

Mò sissignor no gh'hoo vergogna a dill,
Hoo vorsun ben anca a mi a Napoleon,
E finna tant che l'è staa lu el patron
Gh'hoo faa onor col servili, coll'obbedil!;
E adess dighi e sont pront a sostegnill.
Ch'anca a Franzesch mi ghe vuj benon;

Busecca de la Goeubba,
Passeritt di Trii Merla,
Mescateli di Trii Bè,
Montarobbi del Gali,
Malvasia d'olfelee,
Tutt coss de tesoree,
El vost car Meneghin
El va lontan paes.
Se pu no s' vedaremm,
a revedes.

Cazzo! El me paga, e sarav ben birbon.
Se avess minga de amali, de benedill!
E quest ghe provarà che mi i sovran
I rispetti, i obbedissi e i lassi fà,
E ghe son grato quand ghe mangi el pan;
Che infin poeu el voeur di quest, che in del me coear
Almanch quai coss de bon ghe stà de cà.
Che in del sò, ghe stà fors quel che Dio voeur.

Mordace e facile all'epigramma ed alla maldicenza sotto l'apparenza di una costante bonomia e di una giovialità tutta ambrosiana, mite e ad un tempo vigoroso d'animo è, fra i caratteri italiani, il più integro, il più schietto e perciò il più beneviso e simpatico alle altre popolazioni. Forse non del tutto a torto Cesare Cantù nel suo Milano, *storia del popolo e per il popolo*, lamenta la perdita del vecchio Meneghino, quel buon pastricciano, tutto casa, tutto paese, tutto bonarietà e intimità benevola e allegria chiassona, quel giovialone credulo e curioso come una femminetta, che ci è ricordato nelle vecchie *bosinate*, letteratura dei tempi andati, nel Porta col Giovannin Bongee, e col Marchionn, quei tipi originali di cui si è ormai perduto affatto lo stampo e ricordano i classici tempi del Moncalvo, della Stadera e della Commenda. Le antiche abitudini *meneghine*, senza voler entrare qui in alcun apprezzamento, si sono del tutto cambiate. Nelle famiglie non si accontenta più come una volta dell'innocente giuoco dell'*oca* e della tombola la sera, o di quattro salti alla domenica con un *argante* (lucerna usata a quei tempi), due candele di sego, e al servizio completo di acqua naturale a volontà: oggi anche le persone di mediocre e bassa condizione si son date al lusso per modo che, stando alle apparenze e senza badare alle liste insoddisfatte, abbondano in Milano i signori. Alla chiesa non ci si va colla devozione d'una volta, ma più per abitudine, per farvi all'amore, o per accompagnarvi la moglie che deve sfoggiare l'abito nuovo, o i bimbi perché non sparli il vicinato. La processione del *Corpus Domini* non è più uno spettacolo clamoroso, circoscritto, com'è dai nuovi regolamenti, al recinto della chiesa. Diminuita la falange dei collaroni del duomo e le confraternite della dottrina cristiana, di S. Giuseppe, del Rosario, del Sacro Cuore e del SS. Sacramento.

In generale il Milanese non è troppo felice e facondo oratore, né il suo accento il più puro, e la locuzione scevra da francesismi, ma in compenso essendo nutrito a severi studj e d'ingegno pronto, perspicace e positivo, la sua parola torna sempre autorevole nella scienza, nella letteratura e soprattutto nelle belle arti, dove Milano tiene un incontestabile primato sulle altre città d'Italia, in guisa da farne il centro del movimento intellettuale del paese e da meritarse il titolo di capitale morale ⁽⁸⁾. Tersicore e Talia vi tengono il primato alla Scala ed al teatro Re, oggi scomparso nelle demolizioni per la piazza del Duomo per rivivere trasformato in quello dedicato a Carlo Goldoni. Anche il buon gusto nell'abbigliamento delle donne e delle non sempre vergini alunne dell'ago e della forbice, fa di Milano il centro delle mode nazionali. Nella vita politica Milano, pel suo carattere tranquillo, buontempone, rifugge dalle convulse agitazioni di piazza, ed è nella maggioranza de' suoi pacifici cittadini, governativa e moderata per eccellenza; non così le altre città lombarde, e specialmente Pavia e Cremona, dove domina un forte partito d'opposizione radicale. Avvi però anche a Milano una piccola falange di giovani ardenti, i quali infaticabili nell'operare, tengono desti gli spiriti e vigili sempre le autorità, e se la loro audacia viene quivi paralizzata dall'aristocrazia e da una ricca borghesia disciplinata e potente per mezzi materiali e morali, l'azione dei pochi si raddoppia e diventa influente appena fuori delle mura, per tutti i popolosi centri d'Italia. Milano per un verso o per l'altro, non avendo il fastigio di una capitale, ne conserva le tradizioni, e dopo Roma, supera tutte le altre città per importanza politica, scientifica e letteraria. Centro dell'attività lombarda, Milano sa usufruire largamente dei commerci e delle industrie delle città sorelle, che come splendide gemme, le fanno corona e resero queste contrade il campo dove si disfogarono tante dinastiche ambizioni.

8 Milano è la città dove si pubblica il maggior numero di giornali letterarii, scientifici, artistici, commercianti ed industriali, superando Firenze e Napoli che dopo Milano rappresentano in Italia il maggior movimento giornalistico.

Vedi la statistica del giornalismo in Italia (1871), stata pubblicata dall'*Opinione*, e che verrà riportata nell'ultimo capitolo di questo lavoro.

Milano fu detto riassumere la Lombardia ed essere come Londra il mercato e l'officina dell'alta Italia.

Quivi infatti le famiglie più opulenti, vogliono avere magione e porre magazzini ed opifici per l'ampia vallata che si distende tra il Mincio e la Sesia. L'accentramento però di Milano non è artificiale come quello di Parigi, ma naturale; grandi fonderie, filature di seta, di cotone, di lino, fabbriche di carta, sparse nelle provincie lombarde, non sarebbero, se non le fecondassero i capitali e l'intelligenza accumulati a Milano, la cui felice postura la fece dagli stessi imperatori romani, prima di Costantino, eleggere a seconda città dello Stato, ed accenna ora a diventare il perno delle maggiori linee ferroviarie e l'emporio dei traffici nazionali. E non andò certo errato l'amico mio dott. Mussi quando in uno de' suoi brillanti articoli sulla *Gazzetta di Milano* ripeteva con Ausonio (Carmen. VI, *De Claris Urbibus*):

Et Mediolani mira omnia, copia rerum,
Innumere cultasque domus, faconda virorum
Ingenia, antiqui mores. Tum duplice muro
Amplificata loci species, populique voluptas
Circus, et inclusi moles cuneata theatri:
Tempia Palatinoque Arces, opulensque moneta;
Et regio Herculci Celebris sub honore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis,
Mseniaque in valli formam circumdata limbo.
Omnia quae magnis operum velut aemula formis
Excellunt: nec juncta premit vicinia Romae.

Il dominio austriaco in Lombardia, - bisogna rendere questa giustizia, ora che la lotta è finita e sono cessati i dissapori nazionali - seppe accarezzare gli interessi materiali del paese, mercè un governo né esoso né sanguinario nel reprimere, mercè un'amministrazione ispirata a larghi principi d'ordine e di moralità – quell'ordine e quello spirito di savia probità che forma l'imperdonabile peccato del governo piemontese - corto nelle sue vedute, confusionario in mezzo ad un diluvio di leggi, di regolamenti, di decreti, di circolari e di impiegati male retribuiti.

L'aristocrazia milanese o lombarda, giacché mi venne fatto di parlarne, è con pochissime varianti, quasi la stessa flagellata nelle satire dal Parini, dal Foscolo e dal Porta ⁽⁹⁾.

Quantunque meno esclusiva di quella di Torino, di Firenze e di Roma, l'aristocrazia milanese, piena ancora de' pregiudizj di casta e superba del suo sangue purissimo celeste, vive divisa dal popolo, da cui la separano barriere quasi insormontabili. Ha di comune col popolo lombardo il solo amore alla indipendenza della patria, per la quale diede spesso la vita sui campi di battaglia ⁽¹⁰⁾. I patrizj milanesi, fatte poche onorevoli eccezioni, riescono in generale elegantissimi cavalieri, sfarzossissime guardie nobili nelle grandi occasioni, ai corsi di gala, primi nell'allestire comitati di feste, capacissimi a mettere in mostra l'aitante e molle persona in gallonati cocchi od in sfolgoreggianti

9 È celebre il seguente sonetto del Porta, *A un contin bergamaschin che fa il bruschin contra de Meneghin*:

Oh carin, beatin, matlin, smorbiin,
Arcadin, poetiti, ciccin, contin,
Puresin col tossin che in Parnassin
Pien d'estriii fa frin frin col ghittarin.
Pian pianin, bell bellin, ch'el tropp foghin
Nol te scalda el pissin, contin ciccin.
Te pregili per mammin, per papparin,
Per tutt i bortolin bergamaschin,
Te preghi per l'acquin del fontanin
Che lava el mostaccin de Doridin
In sul poggin verdin, freschin, gingin;
Infin te preghi per el cardeghin
Dove te fee sétina a fa cacchin
E a fà versin de tutt e duu i boggin.

10 Fra l'illustre falange dei patrizi milanesi, dei Litta, dei Porro, dei Lambertenghi ricorderò il conte Federico Gonfalonieri, il martire dello *Spielberg*, l'anima della congiura lombarda del 1821, l'amico di Romagnosi, di Pellico, di Gioia, di Sismondi; risorderò ancora quel tipo di donna che si chiama Teresa Casati e meriterebbe per sé sola un poema per l'abnegazione ed il coraggio mostrato innanzi allo straniero.

assise, vuoi atteggiati da servitori in coda a' principi ⁽¹¹⁾, vuoi mascherati da giullari per divertire le moltitudini ⁽¹²⁾.

Ma anche nell'aristocrazia, ch'io non odio come casta, l'amore al lavoro, agli studi, alle industrie va facendosi sempre più vivo e generale, e non sarà forse lontano il giorno in cui, confusa col popolo, parteciperà della stessa vita, delle stesse ansie, degli stessi dolori.

Più pericolosa è divenuta oggi in Milano la borghesia, la quale chiusa tutta nel proprio egoismo, senza alcuna tradizione, venuta su dai traffici, dai subiti guadagni, facilmente si coalizza in difesa di principj e di interessi che non sono sempre quelli del paese.

Troppo libero ed indipendente per appartenere io a questa piuttosto che a quella consorte, sarei abbastanza leale ed onesto da rispettarle tutte, quando vi splendesse la fiamma della libertà e del progresso, come ai tempi del *Caffè*, del *Conciliatore*, del *Crepuscolo*, della *Patriottica* e dell'*Unitaria*.

Da Milano, centro di una estesa rete ferroviaria, invito il lettore a passare con me nella vetusta ed industriosa capitale degli Orobj ⁽¹³⁾ e di là a Brescia, la terra classica delle armi e degli arditì industriali, per poi fare una corsa fino ai simpatici e graziosi laghi d'Iseo e di Garda, tanto celebrati dal vecchio Catullo ⁽¹⁴⁾. Verona che negli ultimi tempi della dominazione austriaca venne, per condizioni strategiche, preferita a Milano, è oggi città fiorente per l'esteso suo commercio di transito colle linee lombardo-venete e tirolesi di cui segna quasi il confine.

Ma la città che attrae tutti i viaggiatori che per la prima volta scendono in Italia, è Venezia, la tanto celebrata repubblica, splendida ancora in mezzo alle rovine della sua passata grandezza ⁽¹⁵⁾.

Qua marmorei palazzi, guasti o cadenti, atterrati spesso per venderne all'incanto i trafori e le eleganti colonnine o i finissimi merletti di marmo; là una popolazione indigente e scioperata, confusa con un patriziato ricco solo di tradizioni, infingardo e molle per l'ozio presente ⁽¹⁶⁾. Eppure Venezia in mezzo a tanta decrepitezza, continua ancora ad essere la città degli svaghi, quale venne mirabilmente descritta dal Goldoni nelle sue commedie, la messa al mattino, il faraone al dopopranzo e una donnetta la sera; dove si vive la vita più brillante, dissipata e vagheggina; dove i velluti e le seriche vesti e le frange d'oro strascicanti nell'onde, ostentano l'antica orientale

11 Molti dei contemporanei ponno ricordare le sfolgoreggianti assise indossate dai nobili di Lombardia in occasione del solenne ingresso di S. M. Apostolica l'Imp. Ferdinando I, in Milano l'anno 1838.

12 Si allude alle cavalcate e mascherate durante i corsi carscavaleschi.

13 Bergamo, torreggiante su tre colli ove le antiche magioni degli ottimati, vide per le industrie della lana e del ferro lungo il suo passato magno germogliare e svolgersi una plebe mista che, diventata opulenta, per alcun tempo parve schierarsi a difesa contro l'acropoli, ed ora attirandola a sé verso la ferrovia, le si riconcilia nel moto industriale. Bergamo ai confini d'Italia (in *Bergomatium agro, extrema parte Italia*, Plinio), tra il monte ed il piano, col confluente di parecchie valli aspre, raccolse sempre elementi diversi, e però ebbe le condizioni opportune pei viventi generatori della civiltà.

Bergamo, città in apparenza romita e cheta, spande anche oggi all'intorno una ricca industria e ne è prova la Società industriale, sorta fino sotto la dominazione austriaca; schiantata dal turbine del 1848-49 - ripullulata nel 1855, cresciuta a potenza nelle Esposizioni del 1870.

Le industrie naturali sono quelle della seta, le tessili, le siderurgiche, l'agricoltura, ed in secondo ordine ma con qualche importanza i lavori in legno torniti.

14 La riviera di Salò, sul lago di Garda - è la Conca d'Oro lombarda, un paese a cui si può applicar il motto biblico: dove scorre latte e miele. Agrumi, olio, vino, tutto vi si produce in abbondanza e qualità eccellente. - Vi si è fondata da poco una società enologica detta del Lago di Garda, o della riviera di Salò o Valteniese.

15 Una colonia di famiglie sfuggite alle stragi dei barbari venne a piantare le sue tende sulle isolette deserte della laguna. Povera, ma laboriosa fabbricò le sue piccole dimore di legno, e le modeste barchette necessarie alla sussistenza dei pochi abitatori. - Crebbe a poco a poco col traffico, abbellì la sua modesta dimora col frutto degli onesti guadagni. Aumentata la popolazione e le ricchezze, ampliò le cose fino a che giunse a fabbricarle coi marmi dell'Oriente, ad abbellirle colle statue dell'antica Grecia; lo barchette peschereccio diventarono forti navigli i quali percorsero i mari e tornarono in patria onusti di tesori e di gloria. Dapprima marinaja commerciante e guerriera, fu poi madre e nutrice di sapienza e d'arti gentili. Ma l'acquisto di Cipro, le apportò colla ricchezza l'amor della voluttà, la morbidezza di corrotti costumi; la scoperta d'America la rovina del commercio.

Giunta all'apogeo della fortuna s'arrestò a godere la conquistata grandezza. - Ma chi s'arresta è sorpassato da chi s'avanza e Venezia, cinta del gemmato diadema, si adagiò mollemente sul manto ducale, e immersa in voluttuosi pensieri, in fianco al leone ammansato, ricevette gli omaggi del mondo che ammirava lo splendore della sua bellezza.

Nei giorni del periglio la sua spada irruginita e il braccio infiacchito rifiutarono il loro officio, essa non aveva più forze, il suo leone non aveva più ruggiti. Allora fidente nella costanza della fortuna e nel prestigio de' suoi versi, si cinse di fiori, e assopita dal dolce far niente, chiuse gli occhi.... Quando li riaperse lo scettro e il diadema erano scomparsi, i fiori si erano mutati in catene, il leone ferito nel cuore, gemeva.... Fece uno sforzo per levarsi, ma troppo tardi!.. - la regina era divenuta una schiava.... »

Antonio Caccianiga, *Il dolce far niente*.

16 Vuolsi che un rampollo dei Foscari sia oggi il portinaio del palazzo de' suoi maggiori, passato ora in mano altrui.

grandezza; dove il cicalio delle conversazioni, gli spettacoli, le feste, l'andare a zonzo fin oltre le due dopo mezzanotte, per levarsi il mattino oltre mezzogiorno, è divenuta, si può dire, l'ordinaria abitudine della vita.

Non più il ruggito dell'alato leone che un dì rintuzzava la potenza dell'ottomano e dei principi collegati, non più lo storico bucintoro da cui si gettava nel seno di Anftrite l'anello maritale: oggi tutto è cambiato. Spento l'antico valore nei bacchanali e rammollite le fibra dei cittadini nella lunga pace, nelle abitudini effeminate, nei piaceri d'una vita diletta, l'indolenza prese posto della operosità, la paura del coraggio ed all'età de' magnanimi perigli, succedettero i lunghi e fastosi riposi, l'ozio, i carnevali e il sonno.

I tempi della guerra di Costantinopoli, di Candia, di Cipro e di Morea, tramontarono per sempre e alla morte d'Angelo Emo, spenti gli eroi della tempra di Enrico Dandolo, di Vittor Pisani, di Carlo Zeno, di Francesco Morosini, una molle aristocrazia, per lunga abitudine d'inerzia e d'inguardaggine, segnò per sempre la rovina della grande repubblica⁽¹⁷⁾. La neutralità disarmata, mentre tutta Europa risuonava d'armi e d'armati, fu non ultima, fra le cause per cui una vecchia aristocrazia barboglia, si lasciò imprudentemente sorprendere da una democrazia giovane e vigorosa, più avida di novità che ferma in un grande e nazionale concetto politico.

Narrano infatti le cronache come l'ultimo doge, nel giorno estremo dell'antica regina dell'Adriatico, il 12 marzo 1797, pallido e di paura smorto, innanzi al Consiglio pronunciasse quelle memorande e storiche parole: "*Sta notte no semo sicuri né anche nel nostro letto*", a che il procurator Pesaro lagrimando, pure in dialetto veneziano soggiungesse: *Vedo che per la mia patria la xe finia: mi non posso sicuramente prestarghe verun aiuto; ogni paese per un galantom xe patria; nei svizzeri se pol facilmente occuparse*⁽¹⁸⁾.

Della storica Venezia non resta oggimai che la Venezia poetica, la Venezia dai chiari di luna, dal romanticismo convenzionale e dagli amori pseudo-platonici.

La bella linea prospettica dei cospicui edifici che decorano la grande e la piccola piazza, i giuochi di luce attraverso i finestroni del palazzo ducale, le interminabili fughe delle Procuratie nuove e vecchie, il bizantino S. Marco, le gigantesche cupole del tempio della Salute, i comignoli, i pinnacoli che spuntano da ogni parte di dietro al sontuoso panorama, formano una tale meraviglia d'intonazione architettonica, su di un cielo vaporoso che, nella voluttà delle calde sue tinte, richiama l'Oriente colle sue fantasie. La tragica tinta de' secolari palagi, si riverbera melanconica nell'onda stigia de' suoi rii, le gondole brune e romite, vogano lente e con innocenza nel canale della Giudecca o in quello più storico dei Marrani, mentre i *felzè* dagli smaglianti colori, i canti del gondoliere, le voci vellutate o flautate delle sue belle donne⁽¹⁹⁾, fanno di Venezia la città dell'incanto e della poesia.

II.

Da Venezia in poche ore di ferrovia attraversando il Po, si discende a Bologna, dove è un popolo di carattere fiero e leale, pronto sempre a venir alle mani in nome della libertà di cui porta scritto il motto sul suo stemma municipale. Già spina dolorosa per il governo pontificio, e centro di tutte le passate cospirazioni, non è del tutto tranquilla neppure al presente, fino a dare serie molestie anche alle polizie del regno d'Italia.

Bologna è a sua volta città di grandi rimembranze, la terra celebrata pel suo patriottismo, non meno che per le splendide tradizioni della scienza⁽²⁰⁾. Innanzi a quei palazzi maestosi, dall'aspetto

17 Il carnevale di Venezia esige in diritto la licenza dei costumi; col delirio della pazzia autorizzava tutte le ebbrezze, scioglieva ogni legame di famiglia, esponeva i sensi a tutte le provocazioni del linguaggio; spingeva l'innocenza, la virtù sul margine di tutti gli abissi.

Il carnevale di Venezia gettava il popolo fra i tripudj, e trascinava la gioventù ai bacchanali, mentre le armate tedesche e francesi si contendevano il suolo d'Italia, e decidevano dei nostri destini.

Caccianiga, *Il dolce far niente*.

18 Botta, *Storia d'Italia*.

19 È il Rovani, quel simpatico scrittore, troppo precocemente sfuggito dal campo letterario che, ne' suoi *Cento Anni*, ebbe ad osservare come appunto le voci femminili a Venezia subiscono, "quando si sentono nel canale o nel rio, una specie di trasformazione e rendono un suono che non ha riscontro in nessun'altra città a noi nota".

20 Bologna non solo ricorda, con giusto orgoglio, il suo famoso *Bononia docet*, ma di avere altresì iniziati fino dal 1790-94, per opera di Luigi Zamboni e G.B. De-Rolandis, i primi moti per l'indipendenza e la libertà d'Italia.

austero e dalla fronte annerita dal tempo, sotto le lunghe fughe de' suoi portici, ne' templi sontuosi, la mente corre ad ogni tratto al passato, dove tutto è grandezza, nelle armi e nella scienza. La Romagna, come l'Azeglio lasciò scritto, è la provincia d'Italia dove l'uomo nasce più completo, così pel fisico come pel morale; quello che scorre nelle sue vene, dice, è sangue e non crema alla vaniglia, il sangue dell'antica Roma, più puro forse che negli stessi popolani di Transtevere o dei Marsi, cotanto celebrati dagli artisti.

Il tipo romagnolo fu assai bene delineato dal generale Garibaldi nel suo *Cantoni il volontario*, romanzo che meriterebbe di essere maggiormente letto da quanti ai lenocinj della forma, antepongono la gravità del concetto, sposato a nobili ed ardenti aspirazioni. Gli assassinj di cui sono così di frequente funestate queste nobili provincie ⁽²¹⁾, dipendono più dal cattivo governo e da una pessima educazione che da pravità d'animo e, pur deplorando la soverchia facilità di venire alle mani e correre al sangue, trovo nel romagnolo, un popolo attivo, laborioso, risoluto, valente del braccio come della mente, avido di novità, infiammabile, pieno d'ardire e di quella maschia robustezza, che lo fanno sempre ardente e vigoroso come un garzone a vent'anni.

Non ho parlato né di Parma, né di Piacenza, né di Modena poichè i primi, partecipano del carattere lombardo, sebbene più veementi nelle passioni, ed i secondi, ossia i modenesi, tengono un di mezzo fra la bonarietà e temperanza lombarda, colla fierezza dei vicini romagnoli.

Non parlerò neppure delle importanti città degli Abruzzi e delle Puglie, di Pescara, di Ortona, Foggia, Bari, Brindisi e Lecce ⁽²²⁾, invitando invece il lettore a seguirmi sulla bella linea della Porretta che, attraverso gli Apennini, mette a Pistoja e di là a Firenze, l'antica capitale della gentile Toscana le cui tradizioni si perdono nel buio dei secoli coi Volsci e cogli Etrusci di cui parlano T. Livio e Dionigi di Alicarnasso.

I fiorentini, dice Sismondi, avvezzi a lasciare la cura della difesa loro a' mercenarj, ognor pronti a trafficare del loro valore, facevano poco caso del coraggio militare, tanto comune fra gli uomini ch'e' disprezzavano.

D'altro canto, nessuno aveva in maggior misura il coraggio civile e la costanza ne' rovesci della fortuna ⁽²³⁾.

I fiorentini di cui l'onorevole deputato di Pontedera, il Toscanelli, sarebbe la più spiccata personificazione alla Camera, sono vivaci, impetuosi, cortesi sempre, loquaci, satirici, pieni di mille arguzie, di frizzi, con una parlantina che non finisce mai e quasi t'ammazza coll'ingrata aspirazione dell'inimico. Gl'ingegni però vi sono svegliatissimi, specialmente nei sentenziosi pastori dell'appennino e il giudizio loro, grazie ad una naturale perspicacità, raramente sbaglia. Senonché l'ingegno fiorentino non è sempre della migliore lega e non errò certo il Poeta nel chiamare:

Il fiorentino popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antiquo
E tiene ancor del monte e del macigno.

Lo Stenterello è un buffone che ride con grazia, ma sempre a denti stretti e rivela tutta l'indole toscana, spigliata, piacevole, se vuoi, gentile anche nel dirti insolenze, ma angolosa e tale da

Vedi Augusto Aglebert, *I primi martiri della libertà italiana. Congiura e morte di L. Zamboni e G. B. De-Rolandis in Bologna*, Bologna, nei tipi di G. Monti, 1862.

21 L'assassinio dei tre carabinieri ed i recenti dolorosi casi della provincia di Ravenna (settembre 1872) informino.

22 Le città marittime lungo la estesa linea della costa Adriaca, chiama, come si disse, l'Italia ad esercitare un attivissimo ed estesissimo commercio coll'Oriente, quel commercio che rese già ricche e fiorenti le nostre repubbliche nel Medio-Evo. Pescara, Ortona, Foggia, Bari, Brindisi e Lecco congiunte coll'Italia superiore da una delle più belle linee ferroviarie che si potevano ideare, hanno già acquistata una grandissima importanza commerciale, cominciano a riabellirsi, ad innalzare nuovi edifici ed a smettere l'antico sudiciume.

23 *Storia delle libertà in Italia*.

lasciarti in continuo sospetto e in una diffidenza di cui sovente non sai far ragione a te stesso ⁽²²⁾. Tale caratteristica del popolo fiorentino, io l'ebbi a riscontrare negli stessi suoi scrittori, e per tacere d'altri, nel Giusti, il quale nel suo atticismo e nel verso medesimo, mostra l'asprezza e tutto il glaciale dispetto de' suoi compaesani.

La Toscana chiusa nelle sue splendide tradizioni, richiama colle eleganti sue linee architettoniche quasi ad ogni passo, una pagina gloriosa dell'età di mezzo; le loggie dei Priori, dei Lanzi, degli Uffici, degli Orgagna, i vetusti palazzi colle antiche insegne gentilizie, la stessa piazza della Signoria, l'antica denominazione delle vie, i monumenti quasi ad ogni casa, tutto in una parola ricorda un passato di splendide glorie municipali. I nomi gloriosi che si leggono in Santa Croce, diceva Byron, basterebbero da soli da immortalare non una, ma dieci nazioni.

Senonché questo grande passato, questa specie di venerazione verso tante memorie, ha fatto sì che in Toscana la stessa mitezza, la stessa eleganza, escludesse la energia del carattere in guisa che sfiaccolato e cascante il fiorentino odierno, pronto nella percezione, ma tardo nei movimenti, rifugge dalle innovazioni subitanee ed estreme.

Il fiorentino si pasce con troppo orgoglio de' suoi monumenti, li ammira, li gusta, ne fa la storia e li mostra inorgoglito ai forastieri. Gli uomini di lettere sono quivi, in generale, più grammatici e retori schifiltosi che letterati nel vero senso della parola, più eruditi che pensatori e veri scienziati. Il fiorentino del resto ha ingegno sottile, ma la sua natura fiacca, pigra, svogliata, ribelle ad ogni seria disciplina, pronta all'epigramma ed a mettere tutto in ridicolo od a veder tutto piccino, lo fanno un popolo troppo vecchio pei tempi moderni. La famiglia Medicea e più tardi la Lorenese ⁽²³⁾, lasciarono in lui tracce profonde, specialmente a Firenze dove, all'infuori dell'atmosfera artificiale, creata dalla capitale provvisoria, il viaggiatore non aveva quasi ad accorgersi dell'avvenuto tramutamento politico.

Temperantissimi nel vivere i fiorentini, ai beati tempi di Canapone se la campavano con poche crazie, e se oggi le pigioni sono aumentate e rincariti i prezzi d'ogni cosa, sanno misurarsi per modo e sparagnare sul centesimo, da essere ancora il popolo più economo e taccagno d'Italia. Non inclinano molto ai teatri ed ai divertimenti chiassosi, frequentano di preferenza la chiesa ed hanno in grande rispetto la compagnia della Misericordia ⁽²⁴⁾ il che però non esclude una rilassatezza di costumi ed una corruzione latente, impressa nelle gracili taglie degli uomini e nelle sparute fisionomie delle donne. L'aristocrazia, tutta d'un pezzo e chiusa in sé, restò fedele al passato, e non scese a transazione coi tempi che a rilento ed a forza di grandi concessioni a di lei riguardo. Il popolino sprezzante, sgarbato, sotto la vernice della gentilezza toscana, ha per tipo il becero maligno e cattivo. Non mancarono però in ogni tempo, anche nella gentile Toscana, uomini risoluti e capaci da Michele di Landò, il pettinatore di lana, gonfaloniere e strenuo difensore della libertà nel tumulto de' Ciompi (1382), fino al fornaio Dolfi, l'uomo più popolare ed influente di Firenze, rispettato egualmente da tutti i partiti e caro alla democrazia, a cui per convinzioni profonde, apparteneva.

Diversi affatto dai fiorentini sono i livornesi i quali per lo spirito intraprendente ed attivo, si accostano più ai Liguri e come questi vivono d'affari e di speculazioni, avendo comune col romagnolo l'abitudine di venire alle mani e ricorrere tosto al coltello.

Da Firenze passando ora a Roma il lettore mi concederà che io ne parli con vera predilezione e qual si conviene alla città dalle grandi memorie ⁽²⁵⁾.

22 Ecco il ritratto che il Montanelli fa dello Stentarello. "È un servitore, che non ama né rispetta il padrone, e lo liscia, lo loda, lo diverte nel tempo che lo canzona dietro le spalle, e gli fa bisticci e lo imbroglia. Astuto e simulatore di imbecillità, si rende conto della propria abiezione; è vile, e non si vergogna di proclamare in frizzi spiritosi le sue viltà; è povero, e ne ride, e canta la sua miseria; fa le viste di non capire quello che non gli torna; è amico di tutti e di nessuno, un buon boccone, una dormitina e l'epigramma.

Sono le felicità supreme di questo artista repubblicano abbruttito".

Onde il Giusti con animo sdegnoso disse:

Zitto l'equivoco - Da Stenterello,

Che sa di bettola - E di bordello.

23 La famiglia Medicea si estingue in Firenze con Gian Gastone (1797) e vi succede un rampollo austriaco della casa Lorenese.

24 La Confraternita della *Misericordia* venne istituita in Firenze nel 1240 da Piero di Luca Borsi popolano e facchino.

25 Roma verso la metà del secolo V ai tempi di Valentiniano e Valente, secondo le descrizioni che gli autori ci hanno tramandate, girava 13 miglia quanto ad un di presso ai nostri giorni; vi si entrava per 37 porte e a queste rispondevano per ogni intorno de' borghi,

Equidistante dai punti estremi d'Italia e in comunicazione diretta, per Civitavecchia, col Mediterraneo, il gran lago storico romano; vicina allo scalo marino, ma abbastanza lontana, per ripararsi in caso di una guerra o di un improvviso assalto, Roma è chiamata, ad avere il primo posto fra le grandi capitali moderne. - Ed io lo spero per l'avvenire d'Italia. - Situata sul Tevere che la divide in due parti ineguali, la Roma moderna, si distende quasi tutta al nord dell'antica e misura circa 22 chilometri di circuito, divisa in 14 rioni o quartieri, che portano i seguenti nomi; Monti, Trevi, Colonna, Campo Marzio, Ponte, Pavione, Regola, S. Eustachio, Pigna, Campitelli, S. Angelo, Ripa, Trastevere e Borgo.

La parte della città fabbricata sulla sinistra del fiume è la Roma propriamente detta, mentre l'altra è la città Leonina o Trastevere. Vi si entra da 15 porte; conta 360 chiese, 46 piazze, 12 fontane principali che l'adornano e la provvedono di freschissime acque in ogni stagione dell'anno. Saccheggiata e messa più volte a ferro ed a fuoco in mezzo a tante politiche vicende, Roma può ancora dirsi la più bella città dell'universo, quella che alle magnificenze antiche, agli obelischi, alle colonne, alle statue, a tanti capolavori d'arte di epoche remotissime, disotterrati fra le rovine della sua primitiva grandezza, unisce le splendide creazioni dell'arte cristiana. Chiese sontuose, grandi e maestosi palazzi, fontane, piazze, gallerie coi migliori dipinti dei nostri più grandi maestri, biblioteche ricche di cimelj e di manoscritti preziosissimi, fanno di Roma, si può dire, un solo e continuato museo.

Caduta Roma, dal potere dei Cesari in quello dei papi, questi finirono a guastarne del tutto la generosa e nobile natura, facendo dell'antico popolo quirita, un popolo di pezzenti ai piedi dell'altare. Ai sanguinosi spettacoli del Circo, apprestati dai corrotti imperatori ad una plebe famelica, arrogante e sediziosa, i papi sostituirono le feste religiose, impasto di vecchio paganesimo e di cattolica impostura. Il governo dei preti, rigoroso fino alla crudeltà, contro i pensatori, chiuse sempre un occhio e lasciò fare, se pure non favorì sottomano, la corruzione, mezzo il più potente per snervare ed uccidere un popolo.

Come Venezia è la città dai chiaro di luna, la campagna romana è la terra dai magnifici tramonti e dagli splendidi panorama, dove traggono di preferenza da tutte parti i pittori di paesaggio. Infatti niente di più pittoresco di quei terreni avvallati, dove nel più classico abbandono, giacciono dispersi qua e là statue, colonne, capitelli, iscrizioni, cento monumenti, sui quali il tempo distese la sua tinta nericcia e spesso bizzarra, lumeggiata da un cielo caldo e vaporoso ⁽²⁶⁾.

Roma è la città della meditazione e del raccoglimento. Questi luoghi così deserti, videro un tempo una moltitudine di viventi, aggirarsi per le vie oggi solinghe, quasi l'ombra cupa progettata dai grandi monumenti, tenti nascondere il vuoto, il deserto che v'hanno fatto il tempo e gli uomini. Interroghi le mura, gli archi, i palagi e dappertutto non hai che il silenzio della morte: invano l'occhio indiscreto, ricerca il rumoroso rione della Suburra, tanto celebrato dagli scrittori della decadenza; invano, tra i dirupi delle infrante colonne del Foro, attendi il vincitore onusto delle

i quali lungo le vie principali parevano estendere e continuare la città fino giù al mare, su nei Sabini, entro pel Lazio e per l'Etruria; a tale che s'ebbe a scrivere il suo circuito essere di miglia 50. Divisa in due parti dal Tevere, sede maestosa sui sette colli; 7 ponti, 27 vie, 8 campi, 17 fori e un sproporzionato numero di contrade o agevolavano l'interna comunicazione. Oltre varie fonti che sorgevano nella città v'avevano 19 acquedotti che distribuivano abbondantissima acqua a 1342 fontane ordinarie, e a 15 altre di singolare artificio e lavoro e tanta copia di acque introducevano nella città, che fiumi scorrevano per essa e per le cloache e quasi ogni casa aveva le sue cisterne, i suoi tubi e canali. Alcuni di questi acquedotti erano di tanta capacità da potere camminarvi sopra un uomo a cavallo, e ve ne avea, che per colli e valli, trasportavano l'acqua da una distanza di 40 e più miglia. Tra gli edifizj pubblici che adornavano la città si contavano due Campidogli, 424 templi, 14 boschi sacri. Il Senato avea tre residenze e 17 basiliche servivano per agitarvi certi pubblici negozj e le cause private; contava 29 biblioteche, 8 circhi di cui quello di Massimo capiva 380.000 spettatori, due anfiteatri, tre teatri di cui quello solo di Marcello e di Balbo contenevano 30.000 spettatori, quel di Pompeo 40.000; sei ludi pei gladiatori, cinque naumachie, 10 terme pubbliche di cui quella di un solo imperatore a 3.200 vasche di marmo; 856 bagni da soldo; le sue sezioni o quartieri sembrano essere state 454; 46.602 le sue case; 1.780 i suoi palazzi od *insulae* di cui ciascuna era quasi una città, e queste e quelli si tiravano a tanta altezza che venendo di frequente minacciata la pubblica sicurezza, gli imperatori ordinarono che non si elevassero oltre i 70 piedi; 254 erano i mulini e i forni (*pistrino*), 268 i magazzini o *granaj* (*horrea*) per l'uso pubblico; 44 le cloache.

26 Fra gli stranieri che ispirati innanzi alle grandi rovine diedero di Roma splendide memorie citerò, per tacere di tanti altri, Winchermann, Gibbon, Gyron, Bruloff, Delarocche, Chateaubriand, Middleton.

Si contano in Roma varie società d'archeologia fondate da Inglesi e Tedeschi i quali, con nostra somma vergogna, pubblicano ogni anno importanti bollettini e riviste sugli studi fatti, sulle collezioni ed escursioni archeologiche che si vanno facendo continuamente. La Società Tedesca fu istituita fino dal 1829 da Bausen Welker; quella Inglese nel 1865, ed ultimamente assunse il titolo di *Società Inglese e americana* colla direzione centrale in Berlino.

opime spoglie, incedere su aureo cocchio, per la via sacra, trionfante al Campidoglio; invano, fra le antiche e le recenti corruzioni, ricerchi le maschie figure dei Muzio Scevola, dei Lucio Vero, dei Gracchi, dei Bruti e dei Giunji Severi; le Cornelie, le Lucrezie, le Clelie, le Tullie e le Tulliole, avvolte nel peplo antico, indulgente troppo, nel voluttuoso suo abbandono, a coprire la prestante e provocatrice persona.

Oggi tutto è cambiato e i monumenti stessi sono un rimprovero all'età presente che le mandre stabbiano sugli avanzi del Foro⁽²⁷⁾ e sul suolo dei templi un dì sacri agli dei; rettili immondi strisciano là dove sorgevano i simulacri della pallida Diana o ardeva il fuoco sacro di Vesta, e dove tra i fidi accessi delle terme, o i notturni furtivi convegni, metteva il piede gentile l'illustre matrona, oggi il tralignato figlio di Roma, depone, incurante, le sozzure del suo corpo vilissimo.

Con tutto ciò il romano mentre passa quasi indifferente innanzi ai monumenti della cristianità, prova ancora tutto l'orgoglio del *civis romanus*, innanzi alle memorie della repubblica e dell'impero quando, avvolto nel cencioso tradizionale mantello, mostra allo straniero, colla fierezza dell'antico Quirita, le sue glorie e dà del provinciale, del *bozzurro* agli altri cittadini d'Italia⁽²⁸⁾, trattandoli più che da pari, con alterigia da padrone.

La storia della patria è per gli abitanti di Roma passata di bocca in bocca, attraverso a venti secoli e raccolti nel loro rione, parlano ancora di Giulio Cesare, di Cicerone, di Catilina, di Bruto, di Catone, di Pompeo, come fossero loro fratelli o li avessero visti crescere o bevuto con essi il falerno nell'anfora antica; - uomini che, per questa parentela, sentono il privilegio di una aristocrazia speciale e il diritto a trattare tutti con confidenza e col tu romano.

“I romani, scriveva l'Azeglio, dalla struttura quadrata del corpo, dal volume e dal modellato de' muscoli, dalle nobili attaccature, dalla complessione asciutta, senz'adipe, senza pancia formano il più bel tipo d'uomini che si conoscano e fanno vivo contrasto col mingherlino o col tondo e rilassato d'altre provincie. Rozzi ed ignoranti conservano nel loro aspetto, negli atti, nell'andatura e nell'atteggiarsi, un'espressione così altiera, una sicurezza così orgogliosa, quale in nessun altro popolo è dato di incontrare. È impossibile di non rimanere colpiti al carattere di superiorità che appare in codesta parte della popolazione, la quale nelle fattezze, nell'espressione, nel modo di vivere, e perfino nei materiali, negli attrezzi delle loro industrie, mostra un grandioso, affatto speciale a loro; una maestà, un fare da padroni che invano cerchereste altrove in classi più elevate. A Roma, in verità, pare che per effetto quasi di una sorpresa, i servitori abbiano cacciato dai palazzi i padroni e li abbiano mandati per istrada. Peccato che i Romani moderni ricordino troppo di essere stati i dominatori del mondo e non pensino a divenire oggi il primo popolo d'Italia”.

Forse il cumulo di tante memorie è ostacolo al progresso nascente ed ai nuovi bisogni sociali, anzi fatta astrazione della questione politico-religiosa, assorbente ogni altra in Italia, io ritengo Roma poco adatta per una capitale giusta le esigenze moderne e coll'attuale sviluppo dei commerci e delle industrie. Le capitali, diceva benissimo il prof. G. Ferrari, parlando di Firenze, si scelgono a causa del presente e non del passato, degli interessi e non della poesia, delle idee e non delle circostanze⁽²⁹⁾. - “La capitale d'un paese non si determina per ragioni di clima, di topografia e di strategia, poiché se dovessero prevalere ragioni di questa natura, Londra non sarebbe certamente la capitale della Gran Bretagna, né Parigi stessa quella della Francia. La scelta di una capitale viene determinata da alte ragioni morali ed è il sentimento dei popoli che ne decide. - Roma, in questo senso, compendia tutte le condizioni storiche, intellettuali e morali che formano la capitale di un grande Stato essendo la sola città d'Italia a non avere quasi alcuna tradizione municipale: la sua storia, da Cesare sino ad oggi, è quella d'una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città destinata ad essere la capitale d'un grande Stato”. Così diceva Cavour certo né poeta, né utopista. “Di istinti poco artistici, continuava egli, sono persuaso che in mezzo agli splendidi monumenti di Roma antica e di Roma moderna, io rimpiangerò le strade semplici e severe della mia città natale”.

Roma non è solo la capitale poetica d'Italia, ma la vera capitale morale e politica, quella che, attraverso i secoli, quasi in vincolo arcano, legagli mondo civile, soggiogando intere generazioni.

27 La distruzione del Foro data dalla calata dei Normanni con Roberto Guiscardo (1484) chiamativi da Gregorio VII. Dopo aver messo a ferro ed a fuoco l'eterna città, ridussero l'antico Campidoglio in un *Campo Vaccino*.

28 Col nome di *bozzurri* vengono designati a Roma dai clericali reazionari, gli italiani in genere detti anche piemontesi.

29 *Il Governo a Firenze* - opuscolo edito a Firenze nel 1865.

Gli stessi barbari invasori, Odoacre e Teodorico, non mendicarono il titolo di patrizio ai deboli imperatori? L'eco del sacro romano impero, non giunse quasi fino a noi nei Cesari di Allemagna? ⁽³⁰⁾ Per quale forza misteriosa ogni straniero da Enea ai Galli, ad Annibale, ad Alarico, a Carlomagno, a Carlo V, ai Napoleonidi, tutti tendono a Roma e, pur mettendola a ferro ed a fuoco, si inchinano riverenti e timorosi innanzi alle sue grandezze? ⁽³¹⁾ Perché caddero tante dinastie, tante rivoluzioni, e Roma sola, nel turbinio delle politiche bufere, sta e sorvola ai secoli? ⁽³²⁾ Ecco le domande che io mi sono fatto più volte quando solingo fra i ruderi dell'antica Roma, pensava all'Italia moderna ed al suo avvenire. Non si tratta più di un mito, né di una splendida poesia, ma di un nuovo programma politico-religioso che deve svolgersi e completarsi in Roma colla rivoluzione del pensiero e coll'emancipazione della coscienza. Sì, perché Roma è un'idea: - il sepolcro di due grandi religioni che furono vita al mondo nel passato e il santuario di una terza, che albeggia e sarà vita al mondo dell'avvenire. Roma, in una parola, dev'essere ed è la missione d'Italia fra le nazioni moderne.

L'antico *civis romanus* che dà del provinciale agli altri cittadini d'Italia, corrotto dalle vecchie tradizioni dell'impero e dal governo dei preti, vive oggi di una vita parassita, conservando del passato i soli vizj e le sole corruzioni, ereditate dai bassi tempi ed a mostrare, a chi nol sapesse, l'abbiettezza presente dei Romani, riporterò testualmente alcune considerazioni tolte dai ricordi di Massimo d'Azeglio che ebbe a condurre per varj anni vita d'artista nella eterna città e non può essere a chicchessia sospetto.

“In ogni paese del mondo l'andar a raccomandare una causa ad un magistrato, può condurre ad esser messo fuori dell'uscio con malo modo; o almeno a sentirsi far qualche risposta poco piacevole; a Roma, invece, la vigilia del giorno in cui si chiamava una causa in Rota, o in altro tribunale, i curiali andavano in giro a raccomandarla ai giudici, talvolta accompagnati dai clienti, e questo giro si chiamava andare all'*Informazione*” ⁽³²⁾.

Per questa, si notava nel conto al cliente; una carrozza a tutta giornata; ed erano sempre certi frulloni rozzi usati, avanzi di eredità prelatizie, che il giovedì si incontravano ad ogni canto per le strade di Roma.

Ma l'*Informazione* durava poche ore; e siccome i legni eran pagati, per non sprecarli, si vedevano poi al tardi ritornare in giro, soltanto invece di curiali e di abati, erano pieni di donne e ragazzi: -

30 Non credo che il nuovo impero tedesco, sotto gli auspici della casa Hoenzollern, aspiri a riprendere la tradizionale corona di Carlomagno o di Carlo V né a far rivivere istituzioni morte per sempre.

31 Non il sentimento del diritto e del giusto è la vera eredità dell'antica Roma; la sua vera e triste eredità, il sentimento da lei consacrato, e rimasto più o meno latente nella coscienza dell'umanità per quattordici secoli, è invece la glorificazione della forza a danno del diritto. *Romè (In caratteri greci, NdR)* voleva dir *forza*, ed era ben nomata. Tutti i capi delle prime invasioni barbariche mendicavano il titolo di patrizio dai deboli imperatori; e perchè ce[r]care da principi sprezzati uno sprezzabile titolo? Perché era nella coscienza pubblica d'allora l'idea che a Roma era dato dal cielo il privilegio d'opprimere, e che il titolo di patrizio procurava una specie di delegazione di questo privilegio, così opportuno alla felicità dell'umano genere.

E se tanti imperatori, tanti principi serbarono gelosamente questo titolo Cesareo, e non vi rinunziarono se non per forza, qual altro motivo ebbero se non perché lo consideravano come la più salda fra le catene per stringere i polsi ai popoli che volevano manomettere?

32 La stella di Roma, sorta fra le nubi d'incerte origini, non mai tramonta; e quante non ne vide già tramontare? Tramontò la stella d'Etruria, della Magna Grecia, di Sicilia, di Cartagine, d'Atene e di Sparta, del Ponto, della Giudea, dell'Egitto; spuntava la stella di Bisanzio ed emulava quella di Roma, che sembrava condannata a gettare un ultimo raggio e poi sparire negli stermini d'Alarico. In Roma, nella città di cinque milioni d'abitanti, sotto Claudio, erravano dopo Alarico tre mila spettri fuggiti al fuoco, alla fame, al ferro, fra le rovine e i cadaveri. Roma non è più, gridano i barbari, gridano i Romani, gridano Cristiani e Pagani; ma Sant'Agostioo ha scoperto una nuova Roma. La sua voce è udita dal mondo: essa mostra che la città di Dio, degli apostoli, de' martiri vive ne' cuori ardenti di fede; non ne' portici, nelle basiliche e nei palazzi.

“La cristianità ritrova un'altra Roma, riprende la speranza, si fa animo, si riunisce, ripopola la città eterna, e d'allora si può dire comincia veramente la Roma cristiana, poiché è la Croce di Cristo che l'ha evocata da morte a nuova vita. L'antica forza della spada era infranta; Roma periva, ma ha trovata una nuova forza, una potenza che diverrà prepotenza non meno inesorabile, non meno rapace e superba dell'antica; anch'essa con un volger di ciglia farà tremare le nazioni e cader lo scettro di mano a re lontani. Al cospetto della Roma Cristiana quanto durò la rivale Costantinopoli? (i tempi corrono; nasce, vive e muore l'impero de' Goti in Italia, de' Visigoti in Ispagna, de' Bargundi e de' Franchi; sorgono i Carolingi, Carlo Magno domina col ferro e col nome le nazioni; egli, i suoi figli, i suoi domini, i palazzi, le pompe d'Aquisgrana, tutto cade, tutto muore, tutto è sparito; l'impero franco si è mutato in germanico; nascono e muoiono le case di Franconia e di Svevia. Tutto passa, e Roma sola sta”. - Massimo d'Azeglio.

32 Un uso o, dirò meglio, un abuso consimile, è pure praticato nelle provincie meridionali, non so con quanto rispetto alla indipendenza ed onestà della magistratura giudicante.

cosa del resto in perfetta regola, poiché gli avvocati, se erano preti per l'abito, erano però secolari in sostanza, spesso maritati, ed avevano moglie e figli.

Ho fatto poi osservazione d'un fatto singolare. Il popolo romano non mostra un'eccessiva disapprovazione per questi abusi: e quantunque accada udire qualche individuo mandare alla malora un potente soverchiatore, gli si conosce però in mezzo alla sua collera, un intimo senso di semi accettazione, come se il male che impreca fosse in natura ed inevitabile.

A conti fatti, il Romano ha ragione; perché in ogni tempo ed in ogni sistema, passato, presente e futuro, il pesce più o meno grosso mangia il pesce piccolo. Ma m'è sembrato però scorgere in questo sentimento, come in parecchi altri caratteri della società romana presente, tracce evidenti del passato.

I grandi (prova il Monte Sacro e Menenio Agrippa) dai tempi antichi insino ad oggi, sempre a Roma hanno soverchiato il popolo. Come non gli sarebbe entrato oramai nel cervello che questo suo malanno è senza rimedio?

Ma il curioso era il genere di moralità, di probità, d'onestà, professato da' fedeli a quel culto. Secondo il senso ordinario, ognuno sarà libero di fare quel che crede, ma ognuno in fondo professerà sempre l'opinione che ingannare chicchessia non è atto lodevole: e che anche un marito dev'essere protetto da questa formola di morale pubblica. Là invece ingannare un amante, Dio ne scampi. Ma un marito.... Se sa!

Il senso ordinario insegna, che se questo marito ingannato fa le viste di non accorgersi e tira là alla meglio, tal sia di lui: sono affari suoi, e nessuno ha diritto d'impicciarsene. Tuttavia un'ombra di ridicolo, e talvolta di peggio, lo segue; e proprio netto, difficilmente ne può uscire.

Là invece, Dio ne guardi a lasciarsi sfuggire uno scherzo, una parola di canzonatura per un tipo tanto interessante e tanto utile! Le donne in ispecie, e più le mezze vecchie, vi davano sulla voce: Chè?.... chè?....

È un galantuomo, una brava persona, persona educata!

- Se poi un marito un po' meno educato, faceva quello che il senso ordinario d'ogni paese del mondo trova naturalissimo; se si liberava in un modo o nell'altro di quel tale che gli si presentava in casa come socio; o se soltanto non gli faceva quell'accoglienza che gli era fatta dalla moglie, era uno scoppio generale d'indegnazione in tutta la chiesa di Guido.

Ricordo benissimo il caso d'un giovine. Figlio d'una signora che teneva casa aperta dove correva tutta Roma.

Egli s'era innamorato d'una giovane moglie d'un ufficiale, anch'esso giovane, bell'uomo, d'ottima indole, che aveva la strana pretensione che la sua metà dovesse contentarsi di lui solo.

Ma la metà non se ne contentava niente affatto; e finalmente un giorno l'ufficiale ebbe l'audacia di dire in volgare, ed in chiare note ad ambidue, che non intendeva di portare il cimiero d'Atteone; aggiungendo quelle parole che s'usano in simili occasioni da chi ne ha piene le tasche.

La sera mi trovo nella solita società, ed accostandomi ad un crocchio ov'era la padrona di casa (madre dell'amante) la vedo alterata, la sento che borbotta, spiccando ogni tanto qualche improprio con maggiore appoggiatura, e mi ricordo benissimo delta parola : Cosaccio! ... che cosaccio!".

Quest'insieme pare ed è certamente strano, ed altrettanto lontano mille miglia dagli usi del mondo presente; ma nessuno potrà, credo io, preferire il mondo attuale a quello d'allora.

Non parlo della moralità dei costumi imperocché dovrei dire cose, disdicevoli troppo ad orecchio castigato, epperò, a chi ne avesse vaghezza, consiglierai ad essere testimonio *de visu* od a leggere quegli scrittori che ne hanno parlato *ex professo*.

Il carnevale a Roma è una vera sfuriata di pazzie l'una più strana dell'altra, la sintesi più spiccata delle corruzioni delle varie classi sociali ed anche quest'anno (1872) si videro con pazza e sfrenata allegria, fra una moltitudine pigiata, plaudente, dalle vie e dai balconi gremiti di eleganti e sorridenti signore, passare come lampo i barberi tradizionali.

Ma che è mai tutto ciò in paragone, per esempio, del carnevale del 500 ⁽³³⁾ e dei periodi più clamorosi dei bacchanali di Roma?

“I divertimenti del carnevale, describe ancora l’Azeglio, sono noti a tutti, ma le guide dei viaggiatori si scordano il meglio, l’*uti libertate decembris*.

L’*uti libertate decembris* degli antichi (che i moderni portarono dal dicembre al febbrajo), è segno a tutti i desiderj, a tutti i progetti, a tutte le combriccole formate durante il resto dell’anno. Mi spiego. Chi desidera scoprire un segreto, sciogliere od annodare un intrigo, domandare una spiegazione, far una dichiarazione, ecc., e non trova tempo, né luogo nelle condizioni ordinarie della vita, fa i suoi calcoli sul carnevale.

La consuetudine, in quella settimana, concede al sesso cui si unisce quell’ipocrita aggettivo di debole, una libertà ed un’indipendenza assoluta. Le dico io, che a stare a Roma in quei giorni, si vede se è debole!

Le donne, le amiche si riuniscono fra loro, e non vogliono né assistenti né sorveglianti. Non parlo dei mariti, nemmeno a nominarli, ma neppure gli amanti. I primi si rassegnano completamente; e ne ho visti buttarsi sul letto nelle ore del corso, e passarle dormendo.

Per i secondi è il momento invece di non dormire, e star con tanto d’occhi. Ma non è da scordarsi il poco usato secondo titolo del Barbiere di Siviglia. Le precauzioni più sono giustificate e più sono inutili: stante il modo col quale sono fatte le mascherate, è quasi impossibile sapere quello che v’accade.

Generalmente s’ha l’idea che una donna mettendosi in maschera, non trascuri per questo di aggiustarsi meglio che può. Per non essere conosciuta, non occorre avere né la gobba né un piede da mandarino. Ma a Roma in carnevale si pensa altrimenti. Una donna si trasforma in un fagotto, in uno scalda-panni, e non deve aver più forma umana, quando va (o andava) a sedere durante il corso sullo *scalino* del palazzo Ruspoli.

33 Chi faceva le spese del carnevale nel cinquecento era la comunità degli ebrei la quale doveva sborsare al Comune 1.130 fiorini in ragione di 17 soldi per fiorino. I trenta erano in memoria del prezzo, così gli Statuti di Roma, pel quale il Salvatore nostro Gesù Cristo fu venduto ai Giudei, e si destinavano a pagare le messe pei carcerati.

I mille e cento andavano per le feste, e specialmente per le vesti ricchissime del Senatore, dei Conservatori e degli altri ufficiali del Comune, che si rinnovavano ogni anno per quella occasione.

I giochi carnevaleschi avevano luogo ad Agone, cioè al Foro Agonale o Piazza Navona, e a Testaccio. V’intervenivano il Senatore tutti gli ufficiali del Comune a cavallo, e le arti della città, con grandissimo numero di servi e di paggi, con livree magnifiche, ed era uno degli spettacoli allora più graditi al popolo.

La processione veniva aperta dal capitano di Campidoglio con staffieri e soldati; preceduti da un manigoldo con un malfattore legato, una mannaia ed un ceppo finti, *per dimostrare il rigore della justitia*.

Facevano parte del corteo 72 giovani a cavallo, armati d’aste, scelti da ciascun Rione, ed alcune volte accompagnati da grandiose mascherate, come quelli del 1530, in cui venne con carri ed infinite figure ed oggetti simbolici, rappresentato il trionfo di Paolo Emilio. La processione percorreva le vie principali di Roma, facendo capo al Foro Agonale dove i giocatori correvano coll’aste agli anelli, per lo più d’argento dorato. Un altro giorno vi correvano i cittadini non colle aste ma coi bastoni, e si facevano altri giochi sulla piazza.

Le feste però che davano maggior gusto al popolo, erano a Testaccio, dove si facevano tre corse con tre pallii d’oro e di seta; una de’ barberi, l’altra de’ cavalli generosi o giannetti. In terza delle cavalle.

Ma Papa Paolo II, di felice memoria, vi aggiunse dappoi sei pallii e sei corse, sicché nel 1583 un testimonio così narra: - “Lunedì i soliti otto hebrei corsero *ignudi* il palio loro, favoriti da pioggia, vento et freddo, degno di questi perfidi. Dopo queste bestie bipede, correranno le quadrupede domani”. - Convien sapere che questi otto sciagurati avanti di farli correre, si empievano e rimpinzavano di cibo, tanto che appena si potessero muovere. Nel correre poi, il popolo si pigliava il gusto di gettare loro addosso terra o fango, o altre simili lordure, tanto che quasi perdevano la figura umana. Ben è che ogni anno uscivano gride del Comune per vietare che si gettasse loro fango od altro, ma queste rimanevano sempre lettera morta. Il martedì correvano i fanciulli cristiani, il mercoledì i giovani, il giovedì i vecchi settuagenari, il secondo lunedì gli asini, e il martedì, ultimo giorno, le bufale.

Vien’ora la festa più saporita. - Sei carri coperti di panno rosso, ciascuno dei quali contenente due porci vivi, e dodici tori erano portati sul monte Testaccio. D’un tratto si lasciava andare una carrozza giù pel monte *con tanta ruina che pareva che ’l mondo subissasse*.

Gli artefici di Roma armati ed il popolo correvano allora subito sul carro per prendere i porci mandando dietro al carro giù pel monte due tori infuriati. Li tori, dice un testimonio, *ne balzava qualcuno sotto sopra, e alle volte se ne vedeva un monte colle gambe alla rovescia*. Mille spade s’alzavano intorno per uccidere i porci ed i tori, i quali fuggivano spesso pei campi furiosi, atterrando uomini e cose, e non di rado entravano nella città, portando lo spavento per tutto, finché non cadevano morti. E questo giuoco si ripeteva sei volte finché non fossero precipitati dal monte i sei carri, e porci e tori fossero rimasti uccisi. In tempi più antichi ogni carro conteneva non due porci, ma un ebreo!

Dopo siffatte allegrezze il popolo tornava in città contento, ripetendo i casi della giornata e i morti e i feriti; e i corrispondenti d’allora mandavano fuori le relazioni e le chiudevano come questa del 1536 colle parole: “E così il giuoco di tal giorno e festa, fu finito a laude del santissimo signor nostro Paulo III, e felicità e esaltazione del popolo romano”.

Questo *scalino*, ora scomparso, era un marciapiede lungo il Caffè Nuovo, alto circa 70 centimetri dal piano del Corso. Su di esso stava una fila di sedie di paglia, che venivano ad occupare le signore mascherate. La gente che passeggiava davanti allo *scalino*, si trovava così ad averle ad un'altezza infinitamente comoda, per far conversazione più o meno intima e segreta, secondo le disposizioni delle parti.

È chiaro che v'era un solo ostacolo da superare, a chi desiderasse aver un colloquio con una signora invisibile il resto dell'anno; riconoscerla allo *scalino*.

Mi ricordo in questo genere aver eseguito in certa occasione un vero *tour de force* di diplomazia. Mi trovavo appunto con un gran desiderio di parlare, un po' con comodo con una signora, alla quale non era presentato.

Riuscii ad essere informato che volendo essa il giovedì grasso andare al famoso scalino, cercava un mantello da uomo, tondo, senza maniche come usavano allora; e tanto m'andai ingegnando, che riuscii a farle giungere nelle mani e scegliere il mio, senza che sapesse di chi fosse. Così la difficoltà d'incontrarla cadde da sé.

Questo *scalino* è dunque il terreno neutro sul quale s'incontrano, s'imbrogliano, o s'accomodano i mille interessi della vita amorosa.

Ma per terminare l'esposizione dei suoi statuti, aggiungerò che non sempre è permesso agli amanti godere di questo *scalino*, come di nessun altro divertimento carnevalesco.

Se la *diva*, o per puerperio, o per incomodo, o per altro motivo di qualsiasi genere, è costretta a star in casa, neppure il suo fedele deve divertirsi. Mentre il chiasso è al culmine da piazza del Popolo a quella di Venezia, gli è permesso andare a spasso a Campo Vaccino o a San Pietro o a villa Borghese. E la sera in società, se si vien a sapere che X, il quale ha la dama a letto con un po' di raffreddore, è stato veduto a ora del corso, solo, a cavallo, fuor di porta Angelica, verbigratzia, le donne dicono: - che caro giovane quell'X, quello davvero è un buon amico! - E se è presente il loro proprio, e che abbia una coscienza un po' meno illibata, riceve a titolo di rappresaglia un'occhiata nella quale sta scritto: *Imparate!*

Altro degli statuti è poi che in caso di disgrazia di qualunque specie caduta sulla famiglia di lei come del marito, lui deve sacrificar tutto, la vita, se occorresse, per ripararla.

Il complesso di tante corruzioni crearono in Roma un'aristocrazia figlia e serva del papato ed una plebe neghittosa, serva di nobili e di preti, usa vivere d'elemosina⁽³⁴⁾ e speculare sulle indulgenze, sulle devozioni, sul concorso dei forastieri. *Far quattrini senza guadagnarseli*, vivere senza lavorare è il grande problema che da secoli mise in azione il popolo di Roma. Ond'è che nelle anticamere dei principi e dei prelati, fra i ciceroni de' musei e delle biblioteche, tu trovi sempre il romano; mentre pei mestieri di fatica qualche *buzzurro* forastiero. È veramente curiosa, osserva nuovamente l'Azeglio la ripugnanza del Quirita a lavorare, non tanto forse per pigrizia come per

34 "In conformità dei principii clericali, Papa Leone XII fondò nel 1826 una Commissione detta dei sussidii, coll'incarico di distribuire ai pitocchi di Roma l'annua somma di oltre un milione e trecento mila lire.

A quanti disordini, a quanti abusi, ed a quanti vizi abbia dato luogo codesta improvvida istituzione, è più facile immaginare che descrivere. Dal 1826 in poi sono trascorsi ormai quarantacinque anni, nel corso dei quali il Governo Pontificio sprecò in favore di scioperati d'ogni risma parecchie dozzine di milioni che, se fossero state rivolte ad opere di pubblica utilità, avrebbero certo mirabilmente migliorate le condizioni materiali, morali ed igieniche di tutto un popolo.

Il governo italiano si trovò in presenza di cotanto abuso, che riconobbe esso stesso così grave, da non potersi tollerare più a lungo. Ma d'altra parte, non osò troncarlo di pianta, temendo che avesse a derivarne "qualche perturbazione spiacevole nella pubblica sicurezza".

Per il che, stanziò nel bilancio del 1871 sotto il titolo di *Servizi vari di pubblica beneficenza*, una nuova somma di 330.000 lire, corrispondente ad un trimestre dell'intera somma di lire 1.350.135 che si soleva inscrivere in addietro sul bilancio pontificio. Si noti che, per sussidio ai poveri di Roma, sul bilancio nostro già s'era notata la cifra tonda di un mezzo milione.

La Commissione parlamentare incaricata di esaminare la legge proposta dal ministero per accrescere ancora una volta la somma da erogarsi in sussidii, non poté dissimularsi che tali "seducenti larghezze non furono sempre usate, dai caduti governi, nel senso della giustizia e della moralità; onde fa voti perché questi "abusi" e piaghe sociali sieno il più prontamente e il più completamente guarite dalle sane regole di providente amministrazione.

Confessa inoltre che, colle già troppo enormi somme spese in addietro, non si è fatto che "improvvidamente alimentare lo accattonaggio di quasi sessantamila, non so se poveri o prediletti dell'antico governo". Onde conclude provando la necessità che lo Stato finisca di dar ansa a cotanto disordine, e di alimentare col denaro pubblico i nemici del pubblico bene. Non osando però neppure essa farla finita una volta, si rassegna a proporre per quest'anno un aumento di spesa di altre 400.000 lire, sottraendone così 100.000 al mezzo milione chiesto dal ministero.

E per questa volta pazienza, ma a patto che più non ci vengano a chiedere nuovi sussidii, *in favore dei prediletti dell'antico governo* ...".

superbia; ed ecco sempre il *tu regere imperio*, ecc. In campagna, per tutti i grossi lavori, arrivano colonie di fuori: per vangare e far fossi vengono i *burrini* (Marchigiani), per mietere gli Aquilani, per l'olive i Lucchesi, ecc.; ed il Quirita pannello nel suo tradizionale mantello sta a guardare. Se i Romani vorranno far di Roma una capitale salubre che dia vita forte ed energica al governo italiano, dovranno cancellare le tradizioni della plebe de' Cesari, e diventare un popolo moderno, che stimi onorato il lavoro, non l'ozio. Ci pensino; e pensino che vale più un fatto di cento parole. L'indolenza delle plebi, i fedecommissi, ed i maggioraschi del patriziato, le chiese ed i conventi, crearono quegli immensi latifondi - *latifundia quae Italiam perdidere* - che furono e sono di tanto ostacolo ai progressi dell'agricoltura e delle industrie, esiziali in una parola allo svolgersi della forza viva del paese.

Alla borghesia non rimaneva per vivere se non gl'impieghi (quei pochi che sono a portata de' laici), il commercio e le industrie, l'affitto delle grandi tenute mercanti di campagna, ed infine, oltre le professioni liberali, molti mestieri anonimi e più o meno anomali, come per dirne uno, quello di sbrigatore d'affari arenati nelle congregazioni e nelle segreterie. Per questo mestiere bisogna conoscere tutto e tutti: tutti gl'intrighi, tutti i cunicoli, tutti i pasticci segreti, le influenze, gli amori, le ire, le gelosie del paese, e saperle far giuocare a tempo per l'interesse che si vuole condurre a buon porto. Ma lasciamo le posizioni anomale. Anco le regolari o quasi sono incerte, ed il più delle volte insufficienti.

Un capo di casa deve spesso ricorrere a molti spedienti per venir in fine d'anno. La tendenza, anzi la ferma risoluzione che è in tutti di godersela, non trovandosi in relazione coll'entrata né colla voglia di lavorare, bisogna ricorrere a ripieghi”.

Così, verbigratia, un impiegato con famiglia, oltre i 100 scudi al mese che riceve dal governo, ne troverà quasi altrettanti la sera al *monte* o a *toppa*, giuochi nei quali ha la fortuna fedele; qualche altro ne avrà raccapezzati acquistando e rivendendo a tempo una partita d'olio; certe casse di cappelli di Francia che passarono dietro la dogana di Ripa, invece di passarle davanti, avranno fatto però anch'esse al bilancio dell'anno: così chi apparentemente non ha che 100 scudi al mese, e con moglie, figliuoli e figliuole da marito dovrebbe abitare a un terzo piano in via Giulia o in Campo di Fiore (ed il resto in conseguenza), ha invece un bel primo piano in Campo Marzo, o verso il Gesù, carrozza, mezzo palco a Tordinona, villeggiatura l'ottobre, con tutti gli accompagnamenti di *toilette*, che sono il vero pozzo di San Patrizio delle famiglie senza criterio. E siccome, *more romano*, si chiama averne molto, lo spendere tutta l'entrata, senza metter da parte un quattrino, pur di non far debiti, in queste famiglie la dote delle figlie, si può dire è zero.

Appena si dà loro il corredo: il giorno poi che il capo di casa viene a mancare, tutto rovina come un castello di carta; e dal lusso si passa, senza transizione, alle strettezze, e bene spesso alla miseria. L'influenza di queste condizioni sui caratteri non è meno infelice. Anche i più galantuomini s'avvezzano a bere un po' grosso in fatto di speculazione e d'industrie; la rettitudine dell'animo, la delicatezza del sentire si spuntano; il bisogno, l'incertezza dell'avvenire, la malleabilità delle leggi e de' tribunali, a seconda de' casi e delle persone; gli arbitrii, le prepotenze distruggono l'indipendenza, la dignità de' caratteri. Il servilismo, la duplicità divengono un istrumento del saper vivere, ed il vivere alla giornata e di transizioni, diventa la trista ed inevitabile condanna di una parte così numerosa e rispettabile della popolazione, sulla quale pesano quasi egualmente le due classi privilegiate, il clero e l'aristocrazia.

Non la sola borghesia si trova a Roma in condizioni speciali: non è meno singolare e fuor del comune la costituzione del patriziato.

Il nepotismo è stato il creatore della maggior parte delle famiglie romane di libro d'oro. Mentre nei nostri paesi la nobiltà, come dissi dianzi guadagnava i suoi titoli sul campo di battaglia, la nobiltà romana li acquistava nelle corti; e quanto a ricchezze, non credo di denigrarne troppo le origini dicendo, che se le ombre di tutti i cardinali nipoti potessero essere evocate, e ognuna dovesse pubblicare il suo libro mastro, se ne sentirebbero delle belle.

Da tutto ciò ne nasce che il temperamento, se si può dir così, di codesta aristocrazia, sia senza energia, senza gran distinzione o altezza di sentire; ch'essa viva in una completa nullità, posta fra l'incudine e il martello della casta clericale dominatrice e del popolo sottoposto.

Il peggio di tutto è, che di una condizione così poco invidiabile, ella non sembri avvedersene, non cerchi d'uscirne, e se ne mostri perfettamente felici.

Non mi fu mai possibile di frequentare molto codesta classe, e farne la mia società; quantunque, m'affretto a dichiararlo, abbia incontrato in essa degne eccezioni e ricevute cortesie da parecchi suoi membri. Siccome qui *se ressemble, s'assemble*, il saggio intellettuale delle conversazioni de' signori, è generalmente al disotto del tollerabile. Vi domina il pettegolezzo, l'intrigo, e più o meno l'elemento parassito; vi si vedono frequenti quei tipi che anche a Milano, a Napoli s'incontrano in parecchie famiglie ricche: esseri anfibi che godono di un trattamento, via di mezzo fra quello del servitore e quello dell'amico; gente che dà dell'Eccellenza al principe o al duca, e che questi tratta di voi; uso che pare incredibile a chi non conosce Roma, e che s'è pure generalizzato nelle relazioni fra nobiltà e borghesia.

Dalle aristocrazie operose è potuto uscire qualche bene. La francese, la nostra, la germanica ed altre nella guerra; l'inglese nell'arte dello stato, produssero uomini e cose utili e grandi; ma dall'aristocrazia del non far niente qual è la romana, figlia e serva del papato per la maggior parte, che cosa aspettare? Il elencato, che la fece ricca, l'ebbe in sospetto e non la volle potente: l'escluse da ogni ingerenza politica; spense nel lusso, ed in un ozio forzato, ogni sua virtù: quindi ozio, avvilito e rovina!

Siffatto vizio non è però specialmente annesso alle aristocrazie: può trovarsi in ogni classe alla quale si concedono privilegi che la dispensino dell'aver in sé un valore, un merito reale, ed un virtuoso scopo alla sua esistenza. La plebe romana che per privilegio viveva dell'elemosine regolari degl'imperatori e de' loro spettacoli, senza far nulla, diventò il più colossale ammasso di canaglia che registri la storia.

E pur troppo i *donativi* antichi, ed i denari dell'indulgenze di Roma papale, hanno tramandato le tristi tradizioni, vive ancora e potenti nel popolo d'oggi; ed il suo eldorado, del *far quattrini senza meritarseli*.

In questa città, che riempì del suo nome tutto il mondo, che vanta tanti superbi marmorei palazzi, la popolazione povera non abita che canili. Veggasi qualche brano delle relazioni che accompagna il ritiro delle schede del censimento.

I nomi dei canili, tane, tuguri, sotterranei, grotte, sono ad ogni momento adoperati nei rapporti ufficiali compilati per indicare le abitazioni di tanti miserabili del borgo.

Il commesso del perimetro 136 racconta che in una casa ha trovato sino a sei persone in un letto, e, cosa incredibile, un individuo morto la sera, era stato lasciato la notte a far compagnia agli altri che dormivano nel letto, da cui poche ore prima era uscito esanime.

Quasi tutte queste abitazioni mancano di cessi; cortili umidissimi ricolmi di tutte le lordure, le porte e le finestre mancano tutte di cristalli, di vetri o ripari qualsiasi, i proprietari che ricavano un lucro meschino si rifiutano a qualsiasi riparazione, la più parte di queste casipole da fuoco appartengono al Vaticano, ai monasteri, ed altri luoghi pii ⁽³⁵⁾.

Descrivendo Roma ed i romani quali apparvero a me nelle mie peregrinazioni e ne' miei contatti personali, desidero che lo spirito dei Gracchi, la fulminea parola del tribuno che in tutti i tempi penetrò le anime più elette delle plebi romane da Cola di Rienzo, a Crescenzo, al Porcari ed al Ciceruacchio, si diffonda ed abbia a diventare il carattere generale e non rare eccezioni, apparse qua e là nella fuga de' secoli.

35 Dalle tavole statistiche la provincia di Roma è rappresentata, rispetto alla proprietà, dalle seguenti cifre dolorose; I Capitoli in 10 tenute possiedono 15.198 rubbia di terreno, - le monache in 29 ne possiedono 4.365, - le patine in 25, 4.421, - le cappellanie in 7, 252, - le confraternite in 9, 991, - i collegi in 11 1.336, - gli ospitali ed altri luoghi pii in 26, 10.796, - la mensa vescovile di Ostia e Porto ne possiedono 3.320. - Sono dunque 169 tenute per 40.679 rubbia di superficie.

Le più estese tenute dell'Agra romano poi sono: *Campo Selva* della Casa Sforza Cesarini per rubbia 1.270, - *Pantano* della Casa Borghese per 1.022, - *Castel di Guido* dell'ospedale di Santo Spirito per 2.888, - *Campo morto* del capitolo di San Pietro per 4.200, - *Castel Porziano* della Casa Grazioli ora acquistato per il re per 2.102, - *Ostia* del cardinale decano del Sacro Collegio per 1.496, - *Porto* del cardinale vescovo di Porto per 1.724, - *Porcarecisa* dello spedale di Santo Spirito per 1519, e *Santa Severa* del medesimo per 2.409: - Sono dunque 18.739 rubbia fra sole nove tenute, cioè, circa la quinta parte della immensa superficie di campagna che circonda Roma è divisa in sette enormi possedimenti.

A questo punto però sento di dover fare a me stesso nuove domande, impertinenti forse, ma altrettanto necessarie e quasi spontanee. Che faremo noi di Roma, noi disprezzati dal partito clericale, sospetti ai romani e tenuti in dispregio per tante grettezze e lesinerie nostre, noi che vi siamo andati quasi di soppiatto e per sorpresa, e vi rimaniamo paurosi e diffidenti delle stesse nostre forze e dell'incerto domani? Quale sarà il nostro programma? Noi siamo a Roma, diceva saviamente l'amico mio Mussi, nella tornata del 20 marzo 1872 alla Camera, ma non possediamo il cuore e la pesante lancia della tremenda amazzone. Anche Carlo V, continuava, assediò il papa in Castel S. Angelo, avendo nelle sue masnade uomini che, portavano sulle loro gualdrappe delle corde per strozzare i cardinali; eppure pochi anni dopo moriva Carlo V, e non si seppe ancora diviluppare il misterioso modo per cui morì abdicatario in un convento di Spagna. Forse egli cadde perché avea vinto la materia, non soggiogato lo spirito; egli teneva come un rapace il corpo della bella donna senza possederne l'amore, ed un bel dì la fuggitiva lo fece pentire della propria audacia. Quell'autorità che pareva spenta, di subito si ravvivò, e fece divampare di roghi tutta la penisola⁽³⁶⁾.

Il deputato Mussi però, si arrestava forse con qualche timidezza, nell'additare i mezzi per vincere l'amazzone ossia la colossale potenza di un sacerdozio mirabilmente organizzato. - Roma e la chiesa non si vincono che rintuzzandone la potenza, ossia circoscrivendone l'azione agli atti meramente religiosi, con esclusione assoluta e piena da ogni ingerenza negli affari spettanti allo stato od al privato dominio. - Io intimo guerra ad oltranza al clero cattolico, non per atto ostile verso un sacerdozio che, quale istituto di religione, io rispetto, ma come atto politicamente e moralmente necessario, rivendicando allo stato le proprie attribuzioni in materia civile.

III

Lasciando ora che il viaggiatore, più o meno erudito, resti, fra i ruderi di una morta civiltà, a considerare le classiche memorie dei dì che furono, fabbricando forse colla mente una Roma tutta ideale, invito il lettore, più affrettato, a volermi di nuovo seguire in ferrovia per la bella linea che dall'alma Roma conduce a Napoli. E qui attraversando l'Abruzzo, mi sia concesso, di sfuggita, spendere una parola intorno a queste popolazioni nelle quali scorre pur sempre il vecchio sangue sabellico, plasmato, suggellato da quella formidabile federazione di popoli, Marsi, Sanniti, Irpini, Dauni, Lucani, Bruzj, Calabri, Campani, Tarentini, contro i quali il patriziato romano lottò per ben 70 anni e non poté vincere che a patto di conferire loro il diritto di cittadinanza romana. - Fra queste popolazioni si incontra un tipo originalissimo in Italia, il brigante, che trova appena qualche pallido riflesso coi gitani delle Asturie od i banditi del Montenegro e della Grecia. Il brigantaggio è certo una grave piaga pel nostro paese, ma su di esso, anche fra noi, si esagerano troppo le proporzioni e si caricano, non so perché, le tinte.

Né io mi propongo l'apologia del brigante, e se il tipo di *Gaspare*, datoci da Garibaldi nel suo romanzo *Clelia*⁽³⁷⁾, non mi dispiace, non avendo nulla di comune coi fra Diavolo, coi Pace, coi Fuoco, coi Ninco-Nanco, coi La Gala, veri mostri di ferocia e negazione della natura umana, non vorrei però che certe imprudenti o troppo appassionate apologie, venissero a menomare una piaga sociale che, se non si risolve colla legge Pica né coi mezzi violenti, domanda l'opera assidua del governo e dei comuni mercè l'istruzione ed il lavoro.

Il brigante, all'occhio di un imparziale osservatore, non è il più delle volte un volgare malfattore, per animo malvagio, ma un impasto di buone e di cattive qualità, meritevole più di compassione che di condanna. Infatti io ricordo di averne visti ed avvicinati parecchi nel 1860 nei dintorni di Cosenza, anzi in alcuni caffè di Cosenza stessa, e debbo dire, in omaggio della verità, come lungi dallo ispirarmi ribrezzo, ne abbia provato simpatia, tanto mi apparvero semplici nei costumi, risoluti nei modi, garbati, baldi di personale vigoria, senza ostentazione, religiosi fino agli scrupoli, spinti alla macchia da un complesso di circostanze inutili qui a riferire, ma certo non nati né

36 *Atti della Camera*, fog. 331, pag. 1313.

37 "Quando all'onesta indipendenza aggiungono l'indole coraggiosa del leone e si battono valorosamente contro chiunque cerchi sopraffarli - allora non solo simpatia, ma ammirazione si meritano - e ferinamente, nell'abbassamento passato dalle nostre glorie militari io sovente insuperbisco tra me stesso, pensando che pochi italiani (ispirati da falso principio è vero) combattono contro polizie, carabinieri, guardie nazionali, esercito - un mondo di nemici - senza che questi giungono mai a vincerli o domarli". Garibaldi., *Clelia*, Cap. XXIII.

cresciuti malvagi ed io non dubito di affermare, come una seria educazione, potrebbe ridurre in poco tempo operosi ed onesti cittadini, utili a sé ed alla patria, questi ribelli figli della montagna. Il brigante, nato fra le libere balze de' suoi monti, porta per istinto l'amore alla libertà ed insofferente di freno, vive si può dire allo stato di natura selvaggia, portando con sé quella indomita fierezza, cui una guasta educazione non seppe ancora volgere a buon fine. Tu lo vedi coll'agilità del camoscio balzare pei dirupi delle sue montagne, armato della lunga carabina che difficilmente coglie in fallo. Una tinta lucida ed ulivigna imprime al suo volto adusto, quella maschiezza e leggiadria che distingueva gli antichi montanari Sanniti, descritti da T. Livio e dal Micali: le chiome corvine e ricciute, cadenti inannellate sugli omeri, il cappello acuminato con nastri a svolazzo, leggiadramente inclinato sul destro orecchio, l'occhio nero, vivace, scintillante, il farsetto di velluto, il coltello spiccante dalla fascia screziata che ne cinge il fianco, le gambe nerborute raccolte ne' sandali tradizionali - danno un complesso di linee così armoniche ed artistiche, da farne soggetto di quadri di genere, avidamente richiesti in Italia e fuori.

Gli è per questo spirito di naturale indipendenza che nei calabresi si conservò sempre, in mezzo alla ruvidezza dei loro costumi primitivi, il più schietto patriottismo e lo ricordano in ogni tempo le lotte sostenute contro straniere o nazionali tirannie. Fino dai tempi dei Romani il folto bosco Gallinario, presso il golfo di Cuma, era nido di feroci avventurieri. I monti di Nicastro e di Tiriolo, i boschi della Maida e Tombra delle alte quercie della Sila, classico asilo di ribelli, ricordano in ogni tempo da Spartaco a Benincasa ed a Parafanti, gli episodj delle nostre nazionali sventure. **Il brigante italiano, checché si cianci e si declami da molti, fu una protesta permanente contro il governo dominante, contro la legalità** (*grassetto mio*); repubblicano contro Manhes, reazionario col cardinale Rufo, carbonaro contro re Bomba, rivoluzionario contro Franceschiello ed amico di Garibaldi e dell'Italia *Una* nel 1800; borbonico, satellite del prete e camorrista oggi, contro il governo di Vittorio Emanuele e la dinastia di Savoia ⁽³⁸⁾.

Il brigante però lungi dall'essere invisibile e maledetto dalle popolazioni, trova simpatie e protezione ovunque fra gli stessi maggiorenti, i sindaci e gli ufficiali della guardia nazionale, gli investiti di pubblici uffici i quali vi tengono spesso bordone e vi fanno da manutengoli. Le brune calabresi, dall'occhio andaluso e dalla severità castigliana, dal busto azzurro e dalla gonnella cremesina, preferiscono spesso al *galantuomo* ⁽³⁹⁾ ed alle gioie della casa, l'andare spose a briganti conducendo con questi la vita randagia dei boschi, fra il sibilo dei venti, la fame, la stanchezza, le privazioni e gli stenti d'ogni guisa.

Certo sono a deplorarsi tali costumi, né io mi accingerò a giustificarli, trovo solo insana la pretesa di far scomparire questa grande piaga sociale coll'impero della forza e l'interregno delle leggi civili ⁽⁴⁰⁾.

Nelle Calabrie sono popolazioni non difficili ad essere governate da chi sappia prenderle pel loro verso ed impedire a tempo che il sentimento di giustizia sociale, profondamente impresso negli animi, non degeneri, per dolorosi contrasti, in sete di vindici rappresaglie, assumendo la odiosa forma della violenza; considerazione questa che dovrebbe essere sempre presente ad un governo prima di por mano a nuove leggi ed istituzioni, senza ricercarne la cagione, nelle reali necessità della storia e della vita.

Togliete le cause del malcontento, fate felice il popolo col diminuire le pubbliche gravezze, col promuovere le industrie locali, col facilitare i mezzi di comunicazione, col diffondere le scuole, gli asili, col migliorare in una parola le condizioni sociali e, quasi per incanto, vedrete scomparire quella lebbra che ha nome brigantaggio.

E qui lascierò ancora che il lettore, affranto dalla corsa, riposi come Annibale nella terra felice che ricorda l'antico Formio di cui parla Orazio e Capua deliziosa e l'amenissima Cumea, infaustamente celebrata per le sue lascivie e dove gli opulentissimi romani venivano a darsi bel tempo, col pretesto

38 V. *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra Diavolo sino ai nostri giorni*, per Marco Monnier, Firenze, Barbera, 1862.

Vedi anche i 3 vol. illustrati di Giacomo Oddo - *Il brigantaggio, o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*.

39 *Galantuomo* nelle provincie meridionali è sinonimo di facoltoso, di signore come anche oggidì nel contado lombardo si regala questo titolo ai capi di famiglia (*rejù*).

40 V. *Studi sulle cause del brigantaggio*, per Enrico Pani Rossi che studiò sul luogo la condizioni miserrime di queste contrade.

di cercare salute nei bagni di Esculapio, ma in realtà per perderla nei seducenti laghi di Venere Afrodisiaca.

Le ferrovie, fu già da alcuni osservato, mentre giovarono ai commerci ed alle industrie per la celerità dei trasporti, tolsero al viaggiatore *en touriste* la poesia, il piacere di gustare all'aperto, per vasti orizzonti, la libera campagna e prendere sul taccuino le impressioni di viaggio. Tuffato in un carrozzone di prima o di seconda classe, il viaggiare è diventato oggi una noia, un peso; non più il poetico scalpitare dei cavalli, lo schioppettio delle fruste, lo squillare delle trombe d'eleganti ed indiscreti postiglioni, ma la prosa di trovarsi pigiati, incassati come altrettante acciughe, nei compartimenti, di una cella ambulante, incomoda, e dove spesso si è costretti alle più dure privazioni ed a vincere gli stessi bisogni naturali. È progresso? Dobbiamo crederlo in omaggio al principio che *il tempo è danaro*.

Il viaggiatore che per la prima volta visita Napoli io lo consiglierei a giungervi dalla via del mare, entrando per quella baja che è fra le più incantevoli ed inondate di luce che esistano nel mondo.

Lunghesso il golfo sorridente e molle
Ognor del bacio delle tepide onde,
Fin dove il guardo giugno, in semicerchio
Lungo ordine di navi e maestosi
Alti edifici sorge, ove la fronda
Di Bacco lussureggia in fra i recessi
Della costa, e il palmizio al cielo erige
Con orgoglio, la cima flessuosa.
Agitata dai venti. Ai colli intorno
Levansi i tetti, splendidi terrazzi
Pari a giardini, con pendio soave.
Digradanti alla spiaggia.

A guisa di anfiteatro bella si distende fra le verdeggianti colline di Capodimonte, Verano, Posilippo, la popolosa città, dalla favola attribuita all'opera di una fata da cui l'antico nome di Partenope.

Ischia, Procida e Capri ⁽⁴¹⁾ ed altre vicine isolette, forse staccate dal continente, per antico cataclisma, spiegano l'origine dei campi flegrei dati alla Campania e di avervi Omero fissata la regione d'Averno. Teatro della guerra che la favola racconta de' giganti fulminati da Giove, la più terribile dopo quella sostenuta dai Titani contro i celesti, la Campania ispirò sempre le vergini muse da Omero, a Virgilio, a Catullo, al cantore di Mergellina.

Ivi è la gente più vivace, più chiassona, più garrula, più irrequieta, più appassionata d'Italia; - immaginosa, parolaia, beffarda, sboccata fino alla licenza e le cui conversazioni, anche di famiglia e fra gente ammodo, si assomigliano spesso alle pagine più oscene di Rabelais. - Napoli è la città dei poeti improvvisatori, dell'amoreggiare dai balconi (*pelar la pava*); dove tutto si fa all'aperto fra canti, balli e suoni, dove al largo del Carmine fanno saltabelli e ruzzi e gridano *olé* uno sciame di fanciulli scamiciati che dietro i muri giuocano al rimpiaatterello; infine il chiasso ed il frastuono sono la caratteristica di questo curiosissimo paese, unico forse al mondo per la sua vivacità e per l'incessante schiamazzare che vi fanno vetturini ⁽⁴²⁾ e conducenti d'omnibus, facchini e fattorini, venditori ambulanti, biricchini ⁽⁴³⁾ ed accattoni, i quali tutti si agitano, con una mobilità tutta meridionale ed un fuoco veramente vesuviano, in mezzo a mille voci assordanti, al gestire eloquente, al rapido affollarsi.

Il forastiero che alcuni anni addietro avesse visitato Napoli, trovava un popolo indolente e nemico del lavoro, uso amoreggiare sotto i boschetti di Mergellina o sulla spiaggia di S. Lucia. Erano frati

41 *Ischia* l'antica Arime secondo Omero nel Catalogo: "La terra fremea al disotto, come allorché sdegnato, Giove fulminatore percuote la terra in Arime, ove dicano che di Tifeo fosse il letto".

Procida l'antica Prochita sorse dal greco vocabile proleo [*caratteri greci, NdR*] (*effundo*) prodotta da una subita effusione od eruttazione vulcanica è un isoletta deserta fra Capo Miseno ed Ischia.

Capri giace a 14 miglia da Napoli, celebre per gli orti tiberini non meno che per le squisite sue uve.

42 I vetturini, dopo sforzi inauditi, si sono lasciati finalmente disciplinare dalle tariffe e dalle ordinanze municipali, e solo al ricorrere di certe occasioni, si ribellano alla legge nuova e si ricordano di essere i Napoletani d'una volta, lasciando che il forastiere paghi a suo genio, ossia qualche cosettina più del dovuto.

43 Sulla sera frotte di monelli scamiciati, a tutta corsa si slanciano nei quartieri della popolosa città gridando a squarciagola: "O Pungolo! O Pungolo! - È asciuto o Pungolo! - Notizie e Roma! - Notizie e Galibardo! - È bello a leggere! - O Pungolo! O Pungolo!"

questuanti, brune zingarelle e lenoni bisbiglianti profferte invereconde, turbe sfaccendate di pezzenti e di cantastorie che, dalle mille stradicciuole e dai viottoli innumerevoli, si versavano fra il rumoroso roteare sul selciato di lava, delle leggiere carrozzelle e dei festanti curricoli, in quel pandemonio che dal largo Mercatello, ora Piazza Dante, corre da Toledo (Corso Roma) fino a Chiaia. Oggi a Napoli tutto è cambiato, e quantunque conservi ancora la naturale sua gaiezza e vivacità, all'ozio è subentrata l'azione; dai cenci, dal berretto frigio di grossa lana e dalle foggie pittoresche dei tempi passati, si è fatto luogo alla *blouse* turchina dell'operaio, al cappello di feltro, ai pantaloni lunghi, ed agli ordinari indumenti accettati dall'uso. Il lazzarone veste oggi panni, né si vede divorare all'aperto, come in passato, i suoi maccheroni, né accalcarsi intorno al pubblico scrivano, ai cantastorie, od ai botteghini del lotto ⁽⁴⁴⁾, né ridere, come una volta, al S. Carlino dei lazzi sguaiati di Pulcinella. Pulcinella, la delizia dei Napoletani, è la degradazione dell'uomo sotto la umana forma; servo, amico, innamorato, marito, militare, egli si mostra sempre, come lo è infatti, simbolo di bassezza e di viltà. Il lazzarone che tu vedevi, scalzo e seminudo, ciaramellare lungo il Molo od a Piedigrotta, nel più pittoresco abbandono, sotto i raggi del suo bel sole, colla lunga pipa in bocca (una cannuccia sormontata da un piccolo vaso di creta o di lava), ha dovuto venire a transazione collo spirito moderno e, se non è sparito affatto, resta solo qua e là, fra i pescatori di Carmelo o di Mergellina, quasi un poetico ricordo del passato, un oggetto di curiosità per quegli stranieri che, venendo la prima volta in Italia, si meravigliano di non trovarla quale se l'erano immaginata colla loro fantasia o sulle descrizioni, non sempre fedeli, dei viaggiatori di quarant'anni sono.

Il popolo napoletano ebbe in questi anni a fare dei progressi morali sorprendenti, restando pur sempre il popolo delle contraddizioni, devoto fino alla più goffa superstizione ⁽⁴⁵⁾, femmineo, chiacchierone, millantatore, ingegnoso ma inerte, rilassato e mobilissima, tenace del solo momento che fugge ed incurante del domani, litigioso come un Greco ⁽⁴⁶⁾, sollecitatore inarrivabile e camorrista per antica consuetudine. "Se i Napoletani, diceva il Foscolo, non fossero tanto ciarlieri sarebbero consiglieri astuti e guerrieri più saldi. Loquacità, scompiglio e susurro ne accompagnarono in ogni tempo le più comuni operazioni della vita". - Ma dopo tutto conviene confessare di avere Napoli, in ogni tempo, dati luminosi esempi di patriottismo e di amore alla libertà e gli ergastoli di Favignana, Ischia, Ventotene ⁽⁴⁷⁾, i castelli in varie epoche costrutti più a

44 Il lotto è un tributo vergognoso imposto alla perpetua illusione del povero, il quale non vuole esserne sollevato. Garibaldi stesso, *o santo Galibardo*, nella sua onnipotenza, non giunse durante la dittatura del 1860, ad abolire questa istituzione, radicata dalla dinastia borbonica nelle abitudini del popolo, il quale avrebbe richiamato, il che è tutto dire, Francesco II pur di riacquistare il diritto di rovinarsi e di arricchire il fisco, riducendosi a morire volontariamente sulla nuda paglia. - Questo brutto vizio è del resto generale in Italia e in tutte le provincie, senza distinzione. Ma più delle parole valgono le seguenti cifre: Durante l'ultimo decennio, il prodotto complessivo delle giuocate in Italia ascese a L. 561.035.666,36 e quello delle vincite solamente a 321.281.460,22. Senza contare le spese d'amministrazione, il guadagno durante il decennio fu per lo Stato di L. 239.804.106,14. Avviso ai lettori!

45 Qualche anno addietro a Napoli, come oggi ancora a Roma, le immagini della Vergine e del padre putativo s. Giuseppe, non solamente si vedevano affisse su tutti i canti delle vie, ma nelle botteghe stesse le più profane, nei caffè, nelle taverne e perfino nei postriboli, dove, per devoto pudore, si soleva da quelle sacerdotesse di Pafò, velare l'immagine della Vergine durante le lubriche battaglie del piacere. Nelle prigioni poi l'olio per la Madonna forniva pretesto ad ogni specie di frodi e di turpi ricatti. Le prediche all'aria aperta, gli spettacoli religiosi, le più incredibili pagliacciate, offendenti la maestà stessa della religione, erano comunissime in Napoli prima del 1860.

L'inferno era il dogma principale del popolo napoletano, e quantunque sia temerario l'asserire che tutti i lazzaroni dei tempi scorsi credessero in Dio, si può senza tema di cogliere in fallo, asserire come invece tutti quanti credessero al diavolo, e col terrore delle pene eterne venissero mantenuti in una mezza proibizione, quale bilancia di ogni virtù.

Chi non rammenta infatti, senza sorriderne, gli intercalari *santo diavolo*, *santo diavolone*, comunissimi fra il popolo napoletano in tutti gli ordini sociali?

La superstizione a Napoli arriva al punto da prendersi sul serio, e non solo dalle beghine e dalle spigoliste, ma da persone bastantemente colte, la prodigiosa liquefazione del sangue di s. Gennaro che schiumeggia dopo XVI secoli, per tacere della vecchia fola della *jettatura*, la *fascinatio* dei Romani, da cui si crede preservarsi portando gingilli in forma di corna, per lo più di roseo e paesano corallo.

46 Napoli è la terra non solo dei filosofi, ma dei più chiari giuriconsulti ed il foro di Napoli quello che vanta i migliori giurisperiti d'Italia, Mancini, Pisanelli, Conforti, Savarese, Imbriani, Pessina, Vacca, Pica, Ruggiero, De Falco, per tacere di molti altri. - Il portafoglio di *Grazia e Giustizia*, lo mostrano gli stessi atti parlamentari del regno d'Italia, è quasi in permanenza infeudato all'elemento napoletano, in qualunque crisi ed in qualunque combinazione di partito.

47 L'ergastolo era il luogo più tristo di detenzione e vi si racchiudevano gli sventurati condannati alla pena la più dura.

La pena più mite era la prigionia che durava fino a 5 anni, indi la reclusione fino a 10, poi il presidio, il bagno e finalmente l'ergastolo.

Spavinta, Settembrini, Morelli Salvatore, Agresti e i loro compagni politici furono tutti condannati all'ergastolo.

reprimere il popolo che a difenderlo da nemiche invasioni ⁽⁴⁸⁾, formano documento al lungo martirologio de' suoi illustri pensatori, poeti, letterati, uomini di scienza ⁽⁴⁹⁾. Nato fra le nordiche nebbie dei piani lombardi, io m'ebbi sempre le più cordiali simpatie per gli immaginosi e fantastici fratelli del mezzogiorno, di cui ho sempre dovuto ammirare, in mezzo al profluvio delle frasi altisonanti, lo svegliatissimo ingegno, la pronta intuizione e la percezione squisita, quel naturale buon senso che tiene luogo spesso della mancanza di coltura nelle masse.

Centro del grande feudo della Chiesa, Napoli, fertile in ogni tempo di filosofi, fino dalla più remota antichità, vive fra gli incanti del pensiero, gli splendori della natura e le meraviglie dell'arte. Politicamente corsa e conquistata dai Goti, dai Greci, dai Normanni, dagli Svevi, Angioini, Aragonesi, Francesi, Austriaci, Spagnoli, succedutisi l'un l'altro nel regno, Napoli non alterò mai la forma politica del suo reggimento, sicché dicendo il regno, s'intende per antonomasia, in Italia, parlare di Napoli, dove ogni tradizione diventa dinastica ⁽⁵⁰⁾, a differenza d'altre città italiane dove il principio monarchico vi è apparizione sporadica ed anormale.

Sovente pensando alla incostanza degli uomini e degli avvenimenti, mi soffermai sulla famosa piazza del Mercato, là dove, come a Parigi nel borgo S. Antonio, nacquero e si spensero tante rivoluzioni, dove furono eretti tanti patiboli e caddero tante vittime innocenti e tanti ambiziosi conquistatori, Corradino ed il giovane duca d'Austria suo cugino, vi furono decapitati alla presenza di Carlo d'Angiò e della sua corte, spettatrice del supplizio, in mezzo ai drappi di purpureo baldacchino. Durante otto giorni Masaniello, vestito di una camicia lacera frangiata d'argento, circondato da 100 mila lazzaroni armati, regnò assoluto signore di Napoli (1647). Nel 1799 e 1800 sulla stessa piazza del Mercato, venivano innalzati i patiboli sui quali caddero estinti Pagano, Conforti, Cirillo, tanti altri illustri patrioti e da ultimo quello di Luisa Sanfelice, la cui storia di dolori, è la più poetica e mesta leggenda di quella rivoluzione rimasta soffocata colla più feroce delle repressioni.

Culla di tante sommosse, di tante rivoluzioni, Napoli è divenuta oggi una delle provincia più tranquille del regno, se toglia qua e là alcuni avanzi di brigantaggio ed il malcontento provocato dalla cattiva amministrazione, malcontento comune del resto a tutte le città d'Italia. Gli è forse a questo malcontento più che ad altre cause, da attribuire la prevalenza del partito clericale nelle ultime elezioni amministrative della città di Napoli, ed a torto, io credo, perdonabile solo al più grande patriottismo, il generale Garibaldi scriveva al Circolo democratico radicale di Napoli quelle gravi parole: - "Dite ai Napoletani che non valeva la pena di seminare le ossa de' migliori Italiani nella pianura di Capua, per eleggere dei clericali". - Il popolo napoletano, a cui natura donò ogni cosa bella, e gli uomini tolsero e guastarono tanto, griderà sempre, ma in fondo, in fondo, saprà sempre accontentarsi, vuoi perché buono e conducevole, vuoi perché indolente per natura, teme di peggio e si rassegna a vivere in giornata ed a rimanere a stecchetto come può, e per quanto solo può spendere. La sobrietà fu sempre la caratteristica del popolo napoletano, ed anche ai tempi dell'odioso dominio borbonico, se si incontrava per via un ubbriaco questi era o un soldato svizzero

48 *Castel del Carmine*, fabbricato nel 1647 dopo l'insurrezione di Masaniello; *Castel Nuovo*, incominciato nel 1283; *Castel dell'Uovo*, sopra una lingua di terra che si stende per un bel tratto in mare e quindi a cavaliere della città; *Pizzofalcone*, *Castello Capuano* o la *Vicaria*, costruito dal re Guglielmo nel XII secolo, una volta residenza del re di Napoli. *S Elmo*, opera a stella di 6 lati irregolari, sopra una ripida roccia all'occidente della città, era la vecchia cittadella, tiranna di Napoli, le cui fortificazioni datano da Luigi XII di Francia.

49 Basti ricordare Pagano, Caracciolo, Ca[r]jaffa, Pignatelli, Serra, Riario, Imperiali, Colonna, Filomarino, Cirillo, Conforti Francesco, Russo Vincenzo, Pimentel Eleonora, Fonseca, Luisa Sanfelice, per tacere dei primi martiri Emanuele De Deo, Vincenzo Vitaliano, Vincenzo Galiani, il generale Spanò, Pasquale Battistessa, giustiziati in Napoli il 4 ottobre 1794 sotto i cannoni di Castel Nuovo che proteggeva il palco.

Vedi Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*. - Pietro Colletta, *Storia del reame di Napoli*. - Generale Guglielmo Pepe, *Memorie intorno alla sua vita ed ai recenti casi d'Italia*. - Bartolomeo Nardini, *Mémoires pour servir à l'histoire des dernières révolutions de Naples*. - Mariano D'Ayala, *Vita di Francesco Federici e di Giuseppe Rossarol*.

50 Già fino dal XVI secolo il reame di Napoli era chiamato per antonomasia *il regno* perché il solo nel continente italico ad avere titolo regio, e dividevasi in 9 provincie, cioè: Terra di Lavoro, Principato Citra ed Ultra, Calabria Citra ed Ultra, Basilicata, Terra d'Otranto, Terra di Bari, Capitanata, Contado di Molise, Abruzzo Citra ed Ultra. Ed è questo l'ordine in cui le dispone e le descrive il Porzio nella sua *Relazione del regno di Napoli*, scritta verso il 1477-79.

Fra' Leandro Alberti bolognese, *ordinis Praedicatorum*, nella sua *Descrittione de tutta Italia et isole partenenti ad essa* - Venezia MDXCVI, divideva il Reame in 8 regioni, ossia: Terra di Lavoro o Campania; Basilicata o Lucania; Calabria prima o Bruzi; Calabria seconda o Magna Grecia; Terra d'Otranto o Messapia; Terra di Bari, Puglia piana e Abruzzo.

o un gentleman inglese. Poco lavoro, scarso cibo e ordinario, luce viva, aria abbondante, un lastrone pulito per terra dove giuocare la *briscola* o il *tresette*, un corbello all'ombra, dove adagiare metà della persona, e altro non chiede e forse non desidera il buon popolano del Mercato, e canta e ride e urla ⁽⁵¹⁾.

Napoli, a differenza d'ogni altra città d'Italia, presenta una convivenza intima, quasi cordiale della miseria coll'opulenza, dei cenci col fasto. Nel luogo istesso dove una matronale bellezza, o una equivoca Maddalena, dall'elegante acconciatura, sepolte fra le trine ed i nastri, si fanno trascinare superbe su cocchio lucente, la povera famigliuola del popolano stenta la vita in un'angusta stamberga, umida, buia, lercia, divisa fra dieci o dodici persone.

Damerini azzimati e profumati, passeggiano alla pari con una frotta di bimbi scamiciati o dalle vesti a brandelli, colla pelle abbronzata dal sole e screziata da mille sozzure; camminano di pari passo ma senza confondersi, e le eccellenze ed i *signurini* rimangono eccellenze e *signurini* gli scamiciati. La plebe napoletana scherza colla miseria, scherza colla fame senza querelarsene e vive coi ricchi senza odiarli, vedendo sprecare in un minuto, quello che basterebbe tutta la vita per una famiglia, e non si lagna.

Un altro grande merito dei Napoletani, specialmente nel basso popolo, è l'amore della famiglia, il rispetto ai vecchi, la venerazione filiale, per cui i figli conservano al padre e alla madre il titolo di *gnore* (signore), la cieca devozione per gli amici, la veemenza, la tenacità negli affetti, per cui uno sguardo solo basta talora ad accendere amori che durano castamente per lunghi anni, fino a tanto che l'amante, accumulando soldo a soldo, riesce a comperarsi il letto e ad ammobiliare alla meglio una casuccia, onde ricevere la fidanzata, sì fedelmente attesa ⁽⁵²⁾.

I Napoletani hanno però il grave difetto, comune del resto a tutti gli Italiani, di accusarsi ed infamarsi a vicenda, sicché stando a certi giudizi, l'Italia sarebbe una vera caverna di briganti, di camorristi, di accoltellatori, di gente senza fede e senza coscienza, colla quale conviene di non bazzicare o di starsi alla larga.

L'aristocrazia napoletana non è rimasta, come la fiorentina e la romana, fedele al vecchio legittimismo, ma preferì scendere a patti colla rivoluzione e col nuovo governo, che se non ama di grande amore, certo non odia né pensa, almeno per ora, ad insorgere contro di esso, benché non manchino continuamente le istigazioni del partito nero o reazionario, il quale tiene in Napoli fila potentissime ed aderenze innumerevoli, come s'è veduto col fatto nelle ultime elezioni amministrative.

La cordialità fino alla ostentazione, è il carattere predominante ed insieme il pregio dei Napoletani; chiaccheroni, se volete, ma sempre servizievoli, larghi nel promettere, quantunque poco tenaci nel mantenere, portano, per naturale rilassatezza, non per difetto d'ingegno o per viziata abitudine, avversione al lavoro e ad una lunga, diuturna applicazione. La gioventù a Napoli del resto è studiosa, quanto svegliata d'ingegno ed all'Università sua, cresce una scolaresca assai più colta che non nelle altre celebri università di Pavia, Padova e Pisa.

Ogni nuova teoria, per quanto ardita, trova laggiù tosto dei proseliti, rimanendo in ogni tempo Napoli la patria del pensiero e della poesia. Che se all'ingegno naturale, sapessero i Napoletani unire fermezza di propositi e costanza di carattere, non troverebbero, io credo, chi li potesse emulare.

IV.

Le isole.

Meno liete, perché colpite da secolari e da recenti sventure, sono le isole che fanno corona al bel paese che

... il mar circonda e l'Alpe.

La Corsica francese ⁽⁵³⁾ è fatalmente legata e conquisa dal fascino napoleonico. Malta soggetta al dominio inglese, la Sicilia e la Sardegna infelicissime e poste quasi al bando dalla famiglia italiana.

51 Donati, *Bozzetti della vita napoletana*.

52 I differenti costumi, la vita intima locale, non è, come già avvertii, abbastanza studiata in Italia né quale si dovrebbe. Io invito il lettore che avesse vaghezza di conoscere quella molto interessante del popolo napoletano, a leggere una serie di appendici pubblicate nel giornale *La Perseveranza*, dal dicembre 1869 al gennaio 1870, a mio giudizio dettate con molta fedeltà storica, nonché gli studi del cav. Ricca, *Sulla nobiltà di Napoli*, e gli *Usi e Costumi di Napoli e dintorni*, per Francesco Bourcard.

Si l'una come l'altra di queste ultime si assomigliano nel carattere degli abitanti, fra i quali scorre un sangue misto di saraceno e di spagnolo di cui partecipano nel temperamento: astuti, superbi, permalosi, tenaci fino all'ostinazione, amanti della famiglia e dell'isola natale, insofferenti di ogni tirannia, caldi amici dell'indipendenza e della libertà.

Le condizioni miserrime della Sardegna provocarono spesso, anche in seno al Parlamento subalpino, serie interpellanze e severe proteste, e mi ricordo delle gravi parole pronunciate in Senato fino dal 1852 da un illustre magistrato a nome de' suoi concittadini, *pelimus ut jure hominum teneamur*. A tutti sono noti i fatti dolorosi di Sassari del febbraio 1852, le continue interpellanze alla Camera e le vive proteste di Ferracciù e Salaris, le due più belle e spiccate individualità parlamentari della Sardegna, riverite ed amate da tutti i partiti.

E quando ciò non bastasse, invocherei l'autorevole parola di Garibaldi il quale, col suo cuore di patriotta, fino dal 22 aprile 1867 indirizzava al Parlamento Nazionale una petizione (⁵⁴) che, *more solito*, andò perduta, come tante altre, nel grande dimenticatoio degli archivi (⁵⁵).

“Se fummo queruli, se dovemmo chiedere, sempre chiedere - chi oserebbe farcene rampogna senza arrossire? Se vi è l'audace, venga. - Visiti le nostre spiagge, scorra le nostre città, percorra le nostre campagne - Il governo centralizzatore volse il pensiero alla Sardegna per smungerla, per costituire una casa di pena, e per diportarvi la canaglia” (⁵⁶).

53 La Corsica, successivamente conquistata dai Cartaginesi, dai Romani, dai Goti e dagli Arabi, s'era data di buon grado ai Genovesi, nel 1354. Ma il giogo che pesò su di essa, divenendo ognor più insopportabile, tentò scuoterlo con l'armi. I d'Ornano secondarono con tutte le loro forze questo tentativo di guadagnare l'indipendenza, e più tardi i Giafferi, Giacinto e Pasquale Paoli vi impiegarono tutti gli sforzi senza potervi riuscire; finché il senato di Genova cedette tutti i suoi diritti sulla Corsica alla Francia, mediante il trattato di Compiègne (1768).

54 Centro dell'arcipelago italiano - prima per la posizione sua in mezzo del Mediterraneo e per i magnifici porti che adornano le sue coste da greco e tramontana - la Sardegna merita un'attenzione speciale - ove l'Italia non voglia rinunciare al suo posto di nazione marittima - Come fertile, ricca di miniere e di foreste - credo non vi sia un pezzo migliore di terra italiana. - Eppure la Sardegna è un deserto - le sue popolazioni languono nella miseria - ed il Governo nulla fa per sollevarla.

Io so che altre sono le membra dell'Italia che soffrono come la Sardegna. E come non soffriranno esse se il cuore di questa bella infelice è divorato dal cancro?

La Sardegna però più d'ogni altra provincia è afflitta dalla malattia di cuore, che ammorbata l'Italia. - Il mascherato perturbatore delle nazioni - là con più acume ha gettato i suoi semi di pestilenza!

Egli cupe la perla del Mediterraneo - l'Italia non lo dimentichi - ed i moltiformi suoi bracci passeggiano la terra di Eleonora, come passeggiavano quella di Segurana - con fini identici.

Non pago d'aver fatto del Messico un cimitero dei valorosi soldati di Francia - egli risuscitando le gare nazionali del medio evo - cerca altri carni, ed inondazioni di sangue in Europa - per saziare le sue libidini di dominio.

Sanare il cuore dell'Italia è la prima incombenza degli onorevoli rappresentanti della nazione - Nonostante io credo a proposito accennare a certi bisogni delle sue parti, la di cui soddisfazione è di un'utilità trascendente. - Lo stretto di Bonifacio - ove primeggiano i superbi porti a greco della Sardegna, i migliori del Mediterraneo per navi mercantili e per flotte - costituisce il più frequentato dei passaggi di bastimenti d'ogni specie da ponente a levante, e viceversa - codesti porti presentano alla navigazione facilità importantissime.

1. Quella della costruzione di bacini da carenaggio, ove potrebbero arripararsi le navi avariate d'ogni nazione - massime le nostre - obbligate molte volte di cercare riparo nei porti stranieri.

2. Dall'inferire delle malattie contagiose come il *cholera*, che sembra oggi star di casa in Europa, si riconobbe necessario lo stabilimento di lazzeretti - ove potrebbesi trovare località più idonea, per tali stabilimenti, dell'isola di Santo Stefano, situata tra la Maddalena e la Sardegna? Essa presenta comodità di approdi da tutte le parti - stanza per ogni qualità di navi. - Facile provvedimento d'ogni cosa dalla vicinissima Maddalena - e con i piroscafi che vi giungono una volta la settimana da Livorno e da Genova - clima aerato e sanissimo - ed infine, abbondanza di combustibili e di acqua eccellente.

3. Con non molto lavoro nella bocca del porto di Terranuova, l'Italia potrebbe avervi uno dei primi porti del mondo, mercantile e da guerra.

4. Quando il governo italiano vorrà giustamente saldare il suo debito verso la Sardegna - esso inizierà dal porto di Terranuova quella rete di strade ferrate che deve fare di quella bell'isola una nuova Inghilterra non così grande, ma certamente più ubertosa di quella. - Cessi una volta quello spirito di disprezzo per il nostro ramo di prosperità italiana. Taccia la voce meschina che non trova il tornaconto delle strade ferrate perché la Sardegna è spopolata.

La Sardegna è spopolata perché abbandonata dal Governo; ed ove mai il Governo si occupò di popolare i deserti della Sardegna? di gettarvi quei semi di prosperità che fomentano l'accrescimento delle popolazioni? Si eseguiscono le strade ferrate. Si disseccano le paludi trasformandole in pianure agricole, e la popolazione crescerà come per incanto, prospera e laboriosa.

Il Governo strappa dalla Sardegna le imposte, forse più che nelle ricche regioni - un esorbitante contingente di militi, mancanti all'agricoltura - E quando dico esorbitante credo non esagerare - poiché lontano dal continente - potendo con difficoltà procurarsi degli strumenti agrari perfezionati - il contadino sardo è rimasto in un quasi primitivo sistema di coltura - che fa necessario un maggior numero di braccia per ricavar lo stesso prodotto del continente.

Lo ripeto saniamo il cuore della patria nostra ammorbato dal clero - e se si vuole, si può far presto - senza timore d'esser mangiati da avvoltoj impennati da aquile - e sanato il cuore - le membra saran presto sane.

S. Fiorano, 22 aprile 1867. G. Garibaldi.

55 Mandare un progetto di legge agli archivi significa, in linguaggio parlamentare, non discorrerne più.

56 Il deputato Salaris agli elettori del collegio di Nuraminis nell'anno 1871.

Chi vuol avere un saggio delle condizioni di generale impoverimento della Sardegna, legga gli atti della Commissione parlamentare di inchiesta e da ultimo la Circolare con cui il Comitato formatosi ad Alghero, per migliorare il porto di quella città, invocava il concorso di tutta Italia per un sussidio. È cosa veramente umiliante per noi codesto spettacolo della Sardegna, un dì granaio d'Italia, ridotta oggi ad aver bisogno di cinque lire.

Né migliori sono le condizioni della pubblica sicurezza in queste provincie. Il *Corriere di Sardegna*, giornale non sospetto di esagerazione, pubblicava non ha guari (settembre 1872) un ricorso presentato al ministro dell'interno, col quale si invocavano nel circondario di Nuoro, pronti ed efficaci rimedi a tutela della sicurezza dei cittadini. Mi limito a trascrivere il brano seguente, lasciando ai lettori i commenti: Non è sufficiente rimedio l'aumento di forza armata e della compagnia paesana, che a somiglianza della *guerillas*, e dei militi di Sicilia, sonosi stabiliti in Nuoro, in cui oggi hanno incominciato il servizio. Imperocché la distesa enorme del territorio per lo più montuoso ed imboschito, popolato soltanto dalla pastorizia nomade, gente ineducata, pigra, manesca e di istinti di ferocia e di rapina, fa sì, che non potranno mai essere colti, né veduti a spogliare i viandanti, che questi montanari aspettano dai luoghi prominenti. Solchino pure le strade numerose pattuglie; cinque minuti prima, o cinque minuti dopo il loro passaggio, bastano a fare il tiro. Bisognerebbe che ogni viandante avesse una scorta sufficiente, lo che è impossibile.

Inefficace del pari si è l'aumento de' presidi di carabinieri negli abitati per impedire le grassazioni nelle case. Queste si fanno da venti, quaranta, sessanta individui, o da quel numero che essi credono necessario; si radunano nella stessa notte della grassazione, e la mattina seguente ciascuno trovasi tranquillamente intento alle ordinarie sue faccende. In questo modo furono eseguite le grassazioni delle case le più agiate e danarose di Irgoli, Loculi, Onifai, Galtelli, Orosei, Siniscola, Lodè, Nule, Alà, Nughedu, Botidda, Silanus, Lei, Borore, Orotelli, Grani, Saruli, Mamojada, e infinite altre.

Bisognerebbe che per lo meno in ogni Comune vi si piantasse una stazione di venti o più carabinieri, che è anche impossibile.

Anche la legge speciale di pubblica sicurezza dell'anno scorso riuscì illusoria da una parte e nociva dall'altra; illusoria pel domicilio coatto, perché furono gli ammoniti assolti dai tribunali in forza di due favorevoli testimonianze, che facilmente si ottengono in questi luoghi; nociva nella parte delle armi, che furono tolte ai buoni, i quali con ciò divennero più facile preda dei cattivi.

Si sperava negli effetti della coscrizione, che avvezzerebbe la classe rozza alle idee di ordine, di obbedienza e lavoro dopo il congedo, e si è visto che appunto i reduci dell'esercito sono i ladri, anzi i capi motori delle grassazioni.

Finalmente tutta la fiducia era riposta nelle scuole, nelle istituzioni e leggi liberali, alla di cui ombra crescerebbe e si formerebbe la nuova generazione. Ma vediamo che appunto questa generazione è così immorale, corrotta, sanguinaria ed assassina, che a memoria dei più vecchi, non si è visto né udito un sì violento stato di cose nel circondario.

I proprietari non attendono più ai loro beni, i commercianti ai loro affari, tutti se ne stanno inerti per la nessuna sicurezza negli averi e nella vita. E intanto i commissari incutono terrore per l'esazione delle imposte che non si possono corrispondere dietro la forzata cessazione del lavoro.

Le persone più distinte del Nuorese fino dal 1869 udite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, avevano in iscritto, e perfino con la stampa, rappresentato questi ed altri mali; non se ne fece nulla, ed è perciò che ormai è divenuto irremediabile, se non con mezzi pronti e violenti.

Questi appunto s'implorano dal Governo, perché è ingiusto ed immorale che i buoni cittadini, che si spogliano per pagare i tributi pei bisogni dello Stato, e per essere garantiti nelle sostanze e nella vita, si abbandonino alla rapacità dei ladri, ed al ferro degli assassini perfino nel santuario domestico, e si deneghi loro quell'ordine e quella giustizia che non si denega in Turchia".

Non di molto più prospere della Sardegna sono le condizioni della Sicilia, un dì stanza de' numi e prediletta dagli uomini, dove è un popolo che, nel suo ardimento e nella fierezza tutta isolana, seppe conservare immacolato l'amore alla libertà, dai vecchi tiranni Dionisio, Agatocle, Falaride, ai Vespri del 1269 fino al 1848-49, ed alla celebre rivoluzione del 1860⁽⁵⁴⁾.

Il Siciliano, in cui si confondono per sanguini diversi, diverse nature, la greca, la romana, la saracena, la normanna e la sicula antica, partecipa un po' del carattere di ciascuno di questi popoli e il suo immenso ingegno è spesso paralizzato da una mobilità e da una rilassatezza prodotta forse dalle subitanee alterazioni atmosferiche, dai venti e dalle influenze telluriche. Patria di Diodoro e di

54 Ricorderò per debito di giustizia i nomi dei seguenti illustri Siciliani: il generale Giuseppe Rossarol morto esule dalla patria (1825); Rosolino Pilo, La Masa, Francesco Riso il fontaniere, precursori di Garibaldi nel 1860; Ruggiero Settimo e Mariano Stabile, veterani della rivoluzione dal 1848 al 1849; Cordova, I. afarina, Crispi, Laporta, Botta ed altri non meno celebrati; fra i letterati Meli, Scinà, Pitirè, Palmieri, Turrise, Amari, Emiliani-Giudici, Carrara, Perez, Muzio Salvo.

Archimede, di Giulio d'Alcamo e dei primi poeti nazionali ⁽⁵⁵⁾, la Sicilia dà, senza esagerazione, il popolo

più intelligente e sensitivo di Europa. Esso si rivela per una vivacità, quasi febbrile, nell'aspetto e nei modi; parla cogli occhi e coi gesti; facile all'entusiasmo per pletora di immaginativa, diventa altrettanto corrivo, per soverchia eccitabilità di passioni, al sangue ed alla ferocia; d'ingegno e di memoria prontissimo, possiede una parola facile, elegante, imaginosa ed è solo a desiderarsi che questi doni naturali vengano meglio usufruiti, mercè della istruzione estesa a tutte le classi sociali ⁽⁵⁶⁾.

La Sicilia è la più grande fra le isole del Mediterraneo, misurando una superficie di 498 leghe geografiche quadrate (7.967 miglia quadrate italiane), sulla quale nell'anno 1856, sparsi in 357 comuni, vivevano 2.321.020 abitanti. La sua forma triangolare spiega l'antico nome di Trinacria ed a questa forma è ad attribuirsi lo stemma dell'isola ⁽⁵⁷⁾, che ricorda in pari tempo la natura vulcanica della stessa, l'Etna e l'officina dei Ciclopi. - Quasi tutta l'isola è montuosa e la consonanza di tali montagne forma i tre promontori, chiamati nell'uso, benché la denominazione loro non sia precisa: S. Vito, all'occidente presso Marsala, capo di Faro (Peloro) a nord-est e capo Passero a sud-est. I fiumi, quasi insignificanti, non sono navigabili, ed anche i più grossi non giungono all'altezza del ginocchio a chi li guadi, sia pure alla loro foce. Soltanto i rari e subitanei acquazzoni, arrivano ad alterarne lo stato, non mai però per lungo tratto di tempo.

55 La leggiadria e la squisitezza dei Siciliani si rivela nelle stesse loro canzoni popolari raccolte dal Pitre. Valga per tutte la seguente del Meli in lode delle labbra di una bella innamorata:

Dimmi, dimmi, apuzza nica,
Unni vai cussi matinu?
Nun cc'è cima chi arrussica
Di lu munti a nui vicinu;
Trema ancora, ancora luci
La rugiada intra li prati,
Dun'accura non ti arruci
L'ali doru delicati!
Li ciuriddi dormigghiusi
'Ntra li viridi soi buttuni
Stanno ancora stritti e chiosi
Cu li testi a pinnuluni.
Ma l'aluzza s'affatica!
Ma tu voli e fai camino!
Dimmi, dimmi, apuzza nica,
Unni vai cussi matinu?
Cerchi meli? E s'iddi è chissu,
Chiudi l'ali, e' un ti straccati;
Ti lu signu un loco fissu;
Unni ài sempre chi sucari;
Lu cunusci lu m'u amuri,
Nici mia di l'occhi beddi?
'Ntra ddi labbra cc'è un sapori,
'Na ducizza chi mai speddi,
'Ntra lu labbro culuritu
Di lu caro amutu beni,
Cc'è lu meli cchiii squisito;
Suca, sucalu ca veni.

Alcuni critici avrebbero trovato nella gentile canzonetta siciliana molta analogia col celebre sonetto del Redi:

Ape gentil, che intorno a queste erbette
Susurrando t'aggiri a sugger fiori,
E quindi nelle industri auree cellette
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;
Se di sempre più fine e più perfette
Brami condurgli e di più fresche odori.
Vanne ai labbri e alle guancie amorosette
Della mia bella e disdegnosa Glori.

56 Si noti che in alcune provincie della Sicilia, a Caltanissetta e Girgenti, per esempio, si ebbe dalle ultime statistiche sul movimento dello Stato civile, fino il 90 ed il 91 di analfabeti su 100 matrimoni.

57 Esso rappresenta una ruota senza quarti, con una testa di Medusa a mezzo, e tre gambe d'uomo piegate come a rapida corsa sui raggi.

Conta pochissimi laghi, quello di Lentini nel piano di Catania, altri più piccoli sulla via da Caltanissetta a Castrogiovanni ed altri piccolissimi nell'estremo sud-ovest dell'isola a mezzodi di Mazara. I monti di formazione vulcanica che si innalzano colle loro vette da 3.000 a 4.000 piedi sul livello del mare, sono continuazioni degli Apennini continentali, dai quali, in tempi remoti, vennero staccati da qualche violento terremoto.

Vanne, e quivi lambendo audace e scorta
Pungila in modo che le arrivi al core
L'aspra puntura per la via più corta:
Forse avverrà che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n'apporta.
Ape vie più maligna, il crudo Amore.

Il suolo estremamente fruttifero produce la canna da zucchero, il cotone, lo zafferano, datteri, aranci, limoni, fichi, pistacchi ed uva eccellente. Una volta granaio di Roma, l'isola dava alimento a 12 milioni d'abitanti prima della nascita di Gesù Cristo, ma sotto la dominazione spagnuola (secolo XVI), si ridusse a mezzo milione circa di abitanti. Anche oggidi, all'infuori delle coste e nello interno, in vicinanza alle città, tutto il resto è sabbia ad un'ora di distanza da esse. Industria nessuna, il commercio, l'agricoltura e l'industria abbisognano di strade per mettere in comunicazione l'interno coi vari centri dell'isola, ma finora s'è fatto poco o nulla cominciando dal Governo il quale non vi ha promosso alcun grande lavoro né attivato con un acconcio sistema stradale un opportuno servizio ferroviario. Il principale prodotto dell'isola è lo zolfo, il cui valore, negli ultimi anni, venne valutato a circa 20.000.000 di franchi, venendone daziata una metà appena. Politicamente la Sicilia è divisa in 7 provincie: Trapani, Girgenti, Caltanissetta, Siracusa Catania, Messina e Palermo. Nella vita privata in Sicilia, all'infuori di un avanzo di feudalismo nelle classi aristocratiche, specialmente a Palermo ⁽⁵⁸⁾ e di una fenomenale superstizione nel basso popolo, maggiore forse che a Napoli e nelle Calabrie ⁽⁵⁹⁾, vi sono rispettati e sacri i vincoli della famiglia, l'amore, l'amicizia, l'ospitalità. Politicamente, il siciliano ha il grave torto di sentir troppo l'autonomia della propria isola e di credere che tutto cominci e finisca in Sicilia, anzi nella stessa città natale. Sono abbiette gare municipali, avanzi di medio evo, che straziavano non è molto ancora l'intera Sicilia fino a guardare in cagnesco e con ira le glorie di questa o di quella città, quasi fossero a proprio vitupero e danno. Ed era dappertutto un metter innanzi ed un oppugnare vicendevole di prerogative e di privilegi, uno sdegno, una declamazione ed un fremito da non si dire. E chi più dotto era nelle patrie storie, più credevasi in obbligo d'innalzare e magnificare la propria città, avvilenando e conculcando le altre, come se tutte una sola patria non formassero! ⁽⁶⁰⁾. Facili troppo questi isolani a prestare cieca fede alle interessate carezze di certi partiti e di certe sospette influenze, v'ha chi da secoli tiene d'occhio alla stella del Mediterraneo e specula l'occasione, il momento opportuno di gravi eccitazioni politiche, perché la Sicilia, lasciandosi trasportare dall'ardente ed impressionabile sua natura, dimentichi di essere terra italiana ⁽⁶¹⁾.

Io amo i Siciliani per averli conosciuti nella spedizione garibaldina del 1860, e lungi dal chiamarli *barbari*, come piacque a qualche troppo superficiale osservatore, vorrei solo esortarli a sperare ed a confidare nelle sorti future della patria comune.

Al termine ormai di questi miei bozzetti nazionali, mi sia permesso scusarmi col lettore se, per necessaria brevità, ho dovuto omettere molte e molte altre importanti osservazioni, tacendo sulle

58 La nobiltà ripete le sue origini dalla conquista dei Normanni, e dalla lunga dominazione spagnuola; annovera 61 duchi, 117 principi, 277 marchesi, oltre 1.000 baroni e 2.000 nobili semplici.

59 Basta ricordare quanto scriveva non ha guari (settembre 1872) il Precursore di Palermo narrando un doloroso episodio avvenuto in

occasione della festa di Belmonte. È vecchio costume in questi paesi offrire ai fedeli lo spettacolo della *volata dell'Angelo* fatta da un giovanetto, lungo una corda, assicurata ai due estremi della piazza parrocchiale.

Avvenne ultimamente che la corda si spezzasse mentre il giovinetto stava recitando alcune giaculatorie, e cadendo il poverino, corresse grave pericolo della vita.

60 Tali gare ardevano specialmente tra Messinesi e Palermitani, onde nel 1759 il Vinci nell'*Etymolog. Sicul.* alla voce messinese *cagnoli* (*beccatelli*), che in Palermo dicono *gattuni*, poté dire: "et sane Messanensibus et Palermitanis bene convenit, ut canibus et catis".

61 Questo spirito autonomo della Sicilia, spingeva il Parlamento di Palermo nel 1848 a dettare quella famosa clausola della costituzione palermitana, per la quale al re dei Siciliani era proibito sotto pena di caducità di aggregarsi alla corona altri Stati italiani.

condizioni di provincie ancora soggette a straniero dominio e passando inavvertita la stessa grande-piccola repubblica di San Marino, la quale non mancherebbe, come Stato autonomo d'antichissima data, di offrire utili raffronti e studi etnografici di qualche interesse. Io mi sono attenuto esclusivamente alle provincie che oggi compongono la nazione italiana, quale è all'estero ufficialmente riconosciuta, e se nelle mie critiche, qualche volta acerbe in apparenza, vorrà taluno ravvisare il delitto di lesa campanile, si persuada il lettore come, al disopra d'ogni altra considerazione, io abbia sempre avuto di mira il Paese, all'infuori d'ogni misera gara di partito, come di ogni malinteso interesse regionale.

“Le affezioni inquiete e timorose che tenevano divisi i vari popoli d'Italia, cangiate in affezioni dolci e generose, non ci mostreranno più de' Siciliani, de' Fiorentini, de' Torinesi, ma degli Italiani e degli uomini; - sfumeranno quelle differenti fisionomie che ciascun despota sparse sui nostri volti per distinguere le sue vittime, e non si vedrà che una sola aria di famiglia, la fierezza della libertà ed il sorriso della virtù”⁽⁶²⁾.

Io spero nell'azione scambievolmente di elementi e potenze così multiformi, e quando ai Liguri laboriosi verrà commista la scioltezza veneziana, e all'animo ardente ed appassionato dei Siciliani e dei Calabresi, si congiungerà la schiettezza cordiale, serena ed affabile dei Lombardi, e quando l'energia romagnola troverà temperanza nella pacata onestà dei Marchigiani e degli Umbri, e sopra tutti costoro si diffonderà lo spirito disciplinato, perseverante, operoso dei Subalpini e l'ingegno acuto, vario e l'urbanità, il criterio sicuro della gente toscana⁽⁶³⁾, noi avremo il vero carattere del futuro popolo italiano, quell'Io nazionale cui vagheggio e spero dal tempo e dall'influenza de la educazione e dai rapporti più intimi e frequenti fra una e l'altra provincia d'Italia.

62 Melchiorre Gioja.

63 Terenzio Mamiani, *Del senso morale degli Italiani*.